

LE ROVINE

DI

V E L E I A

MISURATE E DISEGNATE

DA GIOVANNI ANTOLINI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA IV CLASSE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA

MEMBRO DELL'ACCADEMIA ITALIANA DELLE SCIENZE

LETTERATURA ED ARTI

ACCADEMICO D'ONORE DI QUELLA DI BELLE ARTI DI FERRARA

E SOCIO DI VARIE ALTRE D'ITALIA.

P A R T E P R I M A

MILANO

SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCGCXIX,

ALLA MAESTA
DI
MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA
PRINCIPESSA DI PARMA PIACENZA
E GUASTALLA.

MAESTA

I sudditi che hanno la fortuna di vivere sotto il benefico governo di VOSTRA MAESTA, non possono a meno di unire all'affettuosa loro devozione quei sentimenti di altissima venerazione che nascere sogliono all'aspetto della virtù congiunta colla più augusta munificenza.

La MAESTA VOSTRA rivolgendo spesso la mente alle Rovine di Veleia, si degnò promoverne con generoso dispendio gli scavi, e di aggiungere per tal modo novelli tesori alle arti belle e al Parmense Museo. Da quell'epoca in cui la MAESTA VOSTRA degnò di visitarli, si accese vieppiù in me il desiderio di conoscere i preziosi avanzi di quel Romano Municipio.

Avvezzo sin dalla prima mia età ad ammirare l'aurea semplicità degli antichi esemplari, e a studiare sulle opere che ci hanno tramandate i grandi maestri della Grecia e del Lazio, ho per tre volte esaminati i monumenti di Veleia, dai quali ho raccolto tutto ciò che, per mio avviso, bastar potesse a darne un saggio ai coltivatori delle nobili arti.

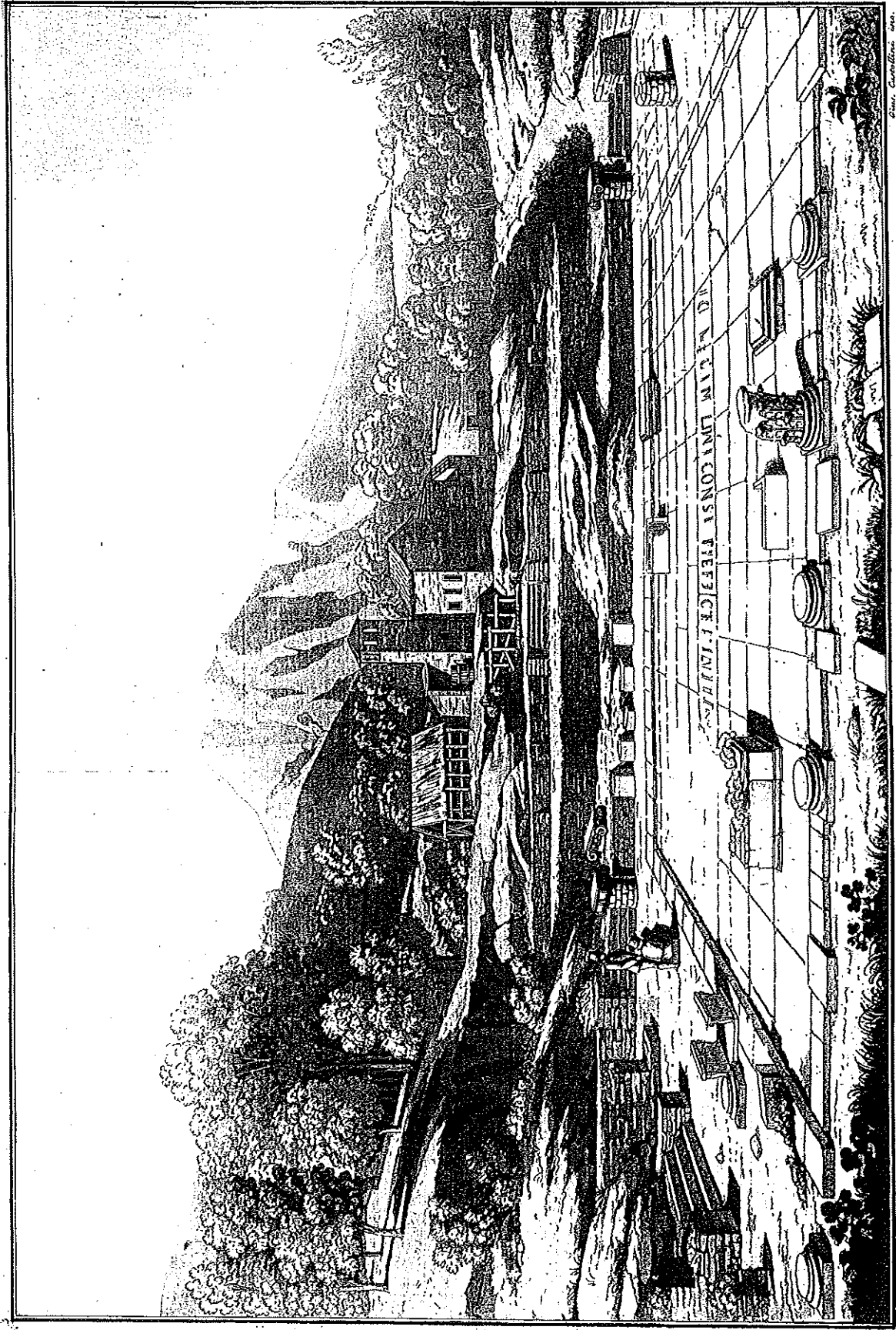
Questo è il lavoro che esce ora alla luce, per mio sommo onore fregiato dell'immortale augusto nome di VOSTRA MAESTA, alla quale profondamente m'inchino.

Milano, 30 marzo 1819.

Di VOSTRA MAESTA

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servidore

GIOVANNI ANTONINI.



Forum del Foro di Traiano

Stanz. Capozzi. 1864.

Prof. Perugino. 1864.

P R O E M I O

LA storia, che conserva e ricorda le cose che dalla natura e dagli uomini col tempo si mutano, confondono e distruggono, poco o nulla ci ha tramandato intorno a Veleia, antica città dell'Italia superiore; e se a caso non si fosse scoperta l'insigne *Tavola Alimentaria* di Traiano, noi forse ignoreremmo tutt'ora per fino il luogo ove esisteva questa città, illustre Municipio Romano. Al caso dunque andiamo debitori di questa importante scoperta; la quale avendo mosso l'animo generoso e la nobile voglia del Reale Infante don Filippo duca di Parma a fare dei tentativi nel luogo del ritrovamento onde cercare la città, questi non vani riuscirono: poichè intrapresi per comando suo gli scavi, si vennero a scoprire le rovine della città di Veleia, alla quale la *Tavola Alimentaria* specialmente apparteneva. Come sia stato l'accidente dell'invenzione della ridetta *Tavola*, cosa contenga, che utilità rechi, essendo ciò stato spiegato da uomini di grande autorità nelle loro esposizioni intorno alla medesima, che più dire, cred'io, non si possa; e non essendo noi tali da sedere a scorrere con essi per tentare qualche cosa di più, non ci fermeremo in erudite disamine intorno ad oggetti che non conosciamo che come dilettranti ed amatori; e lasciando di trattarne di proposito agli archeologi, poche cose soltanto accenneremo ove lo richieda la più chiara intelligenza di ciò che spetta all'architettura, alle sue divisioni e dipendenze, delle quali prendiamo diffusamente a discorrere, indotti dall'amore del ben fare, dal genio che ci ha sempre animati per tali studi, dalla emozione di cuore che ci cagionarono quelle rovine ogni volta che le visitammo, e dall'intendere che niuno si è mai positivamente occupato di trattarne, e dar loro eterna fama. Tornando in acconcio ed essendo indispensabile pure di uscire dall'ordine architettonico, e di entrare alcuna volta in quello di altre facoltà, onde evidentemente mostrare le cose

della natura e dell'arte le quali circondano e formano la nostra città, le cause e le epoche degli avvenimenti certi, o più presumibili, protestiamo che noi ragioneremo la nostra opinione, procurando di corroborarla colle autorità e cogli esempi: e ciò faremo senza ostentare erudizione, e senza pretendere che altri non possano meglio di noi dare più splendore alle idee che per avventura ci fossero venute in mente; le quali essendo il risultamento di quelle considerazioni, misure e disegni da noi fatti nelle nostre tre gite e permanenze sui luoghi, e nel nostro studio ordinati con quella diligenza e pensiero che meglio sapevamo, ci giova sperare che il nostro lavoro, almeno per la materia del subbietto, sarà dal Pubblico indulgente gradito. Imperciocchè d'ordinario gli uomini desiderano, amano e piacer sentono nel vedere e conoscere tutto ciò che ricorda loro le grandi imprese, le virtù, gli usi, specialmente di quegli antichi una volta dominatori del mondo, coperti di onori, ed elevati a tanta gloria e fortuna. Un giorno forse si vorrà sapere chi fondò e resse Londra, Parigi, Vienna, Berlino, Pietroburgo, ec.; e cosa fossero quegli avanzi di fabbriche che il tempo e gli uomini hanno riserbati alla osservazione. E qual sorpresa non recherà dunque loro il trovarsi ora in mezzo ad una città antica di molti secoli, circondati da monumenti di varii generi (benchè rovinati), chi ad uno, chi ad un altro uso destinati? Il dotto, l'artista, il curioso avranno in Veleia di che pascolare lo spirito, investigando, considerando e studiando quelle cose le quali sotto l'occhio ed alla mente si presentano, e ne trarranno quel profitto migliore, conforme al proprio istituto, o soddisfaranno anche soltanto la propria curiosità.

Laonde nostra intenzione essendo stata quella di portare queste nostre idee al positivo, prima che gli dessimo ordinata disposizione, pensammo che per fare sulle Rovine di Veleia opera unica e completa, e che più bene accolta venisse dal Pubblico, ottimo consiglio stato sarebbe di unire il nostro lavoro architettonico all'archeologico che si stava componendo dal sig. Prefetto del Museo Parmense: al qual effetto il dì 15 ottobre 1817, per una nostra, gli proponemmo l'unione, offerendoci, qualora gli fosse piaciuto, di comunicargli il nostro piano. Essendoci il sig. Prefetto stato sempre cortese, fummo sorpresi di vederlo osservare per lungo tempo il silenzio alla nostra proposizione: e dopo solo cinque mesi potemmo con nostro rincrescimento intenderne il motivo dal seguente suo poscritto. « La mia salute

» va scemando ogni giorno, e sento l'avvicinamento del mio fine quaggiù.
 » Perciò addio Veleia. Mio fratello a cui ho lasciato i miei scritti, ne farà
 » l'uso conveniente a prò de' miei figli ». Allora fu che, perduta ogni speranza di società, c'ingegnammo di continuare il nostro lavoro, al quale con quel meglio che abbiamo saputo, senza risparmiare nè di fatica nè di spesa, gli viene dato compimento ed ordine nella seguente maniera.

Il testo della Prima Parte è compartito in nove Capitoli, ed accompagnato da Tavole incise in rame (1), rappresentanti gli edifici rovinati di Veleia finora dissotterrati, e nello stato in cui si trovano oggidì.

La Seconda Parte, alla quale noi ora consacriamo lo studio, sarà a suo tempo proposta al Pubblico, ed oltre il testo, avrà anch'essa a presso a poco un egual numero di Tavole rappresentanti i principali edifici di Veleia rialzati al loro primiero stato: e ciò noi faremo non già a nostro talento, ma partendo da *dati* chiari ed incontestabili che ci verranno somministrati da quegli avanzi rovinatissimi; poichè non vogliamo far credere al Pubblico una cosa per un'altra, ed essere di Veleia quello che fosse stato dalla nostra sola fantasia immaginato. E quando i dati, a ragion veduta, non ci mancheranno, allora col presidio dell'arte nostra, col consiglio degli intelligenti, cogli esempi di altri simili monumenti altrove scoperti, e con tutto quello che si potrà ricavare dai comentarii più riguardevoli di antichi e moderni scrittori, procederemo alla Seconda Parte.

Se per difetto di sapere noi non avremo in fine fatto abbastanza onde soddisfare al grave assunto che ci siamo presi, saremo almeno paghi di avere, in virtù dei nostri studi, resa meno pesante a noi la vita, e conservata alla posterità la memoria delle Rovine di Veleia disotterrate e di Veleia restituita.

(1) Per fare cosa grata ai nostri socii e al Pubblico, in questa Prima Parte abbiamo cambiato due Tavole, sostituendo a quella dei Musaici, ed a quella di varii Frammenti d'incerta rappresen-

tanza, la Prospettiva del Foro e la Tavola delle Statue, riserbandoci e gli uni e gli altri di darli, se sarà conveniente, nella Seconda Parte.

INDICE

DE' CAPITOLI

CAP. I.	<i>Notizie storiche di Veleia</i>	pag. 1
II.	<i>Geografica posizione di Veleia</i>	» 5
III.	<i>Viaggio a Veleia partendo da Fiorenzola terra del Piacentino sulla via Emilia</i>	» 6
IV.	<i>Viaggio a Veleia partendo da Piacenza</i>	» 9
V.	<i>Progetto per costruire una via carrozzabile che conduca a Veleia</i>	» 12
VI.	<i>Descrizione generale delle Rovine di Veleia</i>	» 13
VII.	<i>Materiali con i quali era fabbricata ed ornata la città di Veleia</i>	» 22
VIII.	<i>Viaggio da Veleia ai monti Moria e Rovinazzo, dai quali si ripete la causa della rovina di Veleia</i>	» 25
IX.	<i>Ricerche sulle Cause della distruzione di Veleia</i>	» 27

LE ROVINE

DI

VELEIA.

CAPITOLO PRIMO

Notizie Storiche di Veleia.

LA Ligure-Veleiate popolazione venuta sotto la dominazione di Roma l'anno 595, per opera di M. Fulvio Nobiliore, come si rileva dai Fasti trionfali (1); sino al quarto anno di Tiberio, come di poi scrisse Strabone (2), i Veleiati non avevano ancora se non de' villaggi; e di un loro oppido, dopo altri 56 anni, parla la storia (3): ma il Cluverio (4) s'accorse che l'oppido Veleiatio di Plinio è nel caso obliquo significante la città dei Veleiati: città la chiama pure Flegonte Tralliano (5), e in questo sentimento venne anche il Muratori, e qualche altro scrittore moderno.

Stando dunque alla storia degli antichi scrittori, sembra potersi fissare che in fra il quarto di Tiberio e l'ottavo anno di Vespasiano questa antica potente popolazione cominciasse ad avere allora soltanto una città, che da quella chiamandosi *Veleia*, fatta fosse del riguardevolissimo popolo Veleiate la metropoli; e che meritasse d'essere dai Romani inalzata, come lo fu, al grado di municipio, ed asoritta alla tribù Galeria, secondo alcune iscrizioni scoperte tra i suoi dissotterrati avanzi.

BAEBIA . T . F . BASILLA . CALCĒDICVM . MVNICIPIBVS . SVIS . DEDIT .

Iscrizione sul suolo del Foro.

L . LYCILIVS . L . F . GAL . PRISCVS :: VIR :: GRATVI LAMINIS . D . P . S . STRAVIT .

(1) Bardetti t. I, p. 1, cap. VI, artic. iv, dei primi Abitatori dell'Italia.

(2) Bardetti della lingua dei primi Abitatori dell'Italia, cap. IV, artic. 11, pag. 126, sec. Rifless.

(3) Plinio lib. VII, cap. 49.

(4) Pittarelli Idea della spiegazione della Tav. Alin. di Traiano, § 2, pag. 64.

(5) Poggiali Mem. Stor. della città di Piacenza, t. I, pag. 113.

Inalzati pertanto i Veleiati agli onori e privilegi della cittadinanza romana, cessato il bisogno e la necessità di doversi da sè stessi difendere e sostenere, sembra che questo popolo, depresso il feroce e bellicoso valore nei 56 anni trascorsi entro il quarto di Tiberio e l'ottavo di Vespasiano, rivolto avesse la mente e l'opera ad emulare le altre città provinciali dell'impero, ornando et abbellendo la loro nascente con nobili edifici pubblici e privati, come si può giudicare dagli avanzi di fabbriche ultimamente disotterrati, e dagli oggetti di ogni genere ritrovati fra quelle rovine, ora collocati nel Museo ed Accademia Parmensi, e da tant'altri o donati (1) o dispersi, dei quali non se ne ha solo che la memoria scritta nei Giornali degli scavi Veleiati esistenti nella R. Biblioteca Parmense.

Ma questa prospera fortuna, a cui erano saliti i Veleiati, fu di breve durata, poichè un grande e luttuoso avvenimento cagionò la totale ruina di Veleia, ed essa fu scancellata dal suolo, come non avesse mai esistito. Ciò dev' essere avvenuto nel quarto secolo dell'era cristiana, circa l'imperio dei primi successori di Costantino (2), per testimonianza di qualche medaglia ritrovata negli scavi Veleiati, veduta dal sig. Cattaneo direttore del Gabinetto numismatico, dal sig. Mainoni direttore della Fabbrica dei tabacchi, entrambi di Milano; dal sig. consigliere Sicurè di Parma, e più volte da noi negli scarti delle medaglie esistenti in un gabinetto del palazzo di legno a Veleia.

In qual modo sia accaduto questo strepitoso avvenimento, niuno, che io sappia, ne parla con certezza. Una tradizione però intorno a ciò è pervenuta sino a noi, la quale specialmente da quelli del luogo si tiene per fatto indubitato: *che una Lavina, cioè, (detta Libia) sia discesa dai monti Moria e Rovinazzo, la quale coprì e distrusse la città antica di Veleia*: anzi per avvalorare questa loro opinione, dicono che a quei due monti che appaiono sopra Veleia, non furono tali nomi dati, se non dopo questa fatale catastrofe, per l'etimologia di *morte e rovina* da loro provenuta sopra la povera Veleia: questi e simili racconti. Il fatto sta, che Veleia fu seppellita sotto enormi ammassi di pietre e terra, i quali da noi esaminati e confrontati con quelli che compongono gli accennati due monti, gli abbiamo trovati della medesima natura; talchè sembraci non potersi dubitare che non sieno parte di essi.

Seppellita l'antica città di Veleia, perdutesene le tracce, taciuta dalla storia, posta sarebbe nell'oblio, se a caso dopo 14 secoli e mezzo (supposta la sua rovina accaduta dopo Costantino) non si fosse scoperta la Tavola

(1) Lettres de Paciaudi au comte de Caylus. Lett. 70, 30 agosto 1763; Lett. 71, 8 ottobre 1763;

Let. 72, senza data. Museo Caylus, tom. IV, tav. 49.

(2) Pittarelli S II, pag. 64 e seg.

Traiana degli alimenti che 279 fanciulli e fanciulle poveri ricevevano dalla carità di quell'ottimo imperadore. L'avvenimento di questa scoperta a un dipresso da tutti generalmente si racconta nel seguente modo.

L'anno 1747, un contadino nel comune di Macinisso, 21 miglia italiane situato al di sopra di Piacenza tra l'est-sud, arando, o, come altri dicono, trasportando certi rottami ed avanzi di fabbrica antica per ispianare un prato o campo, ritrovò questa insigne Tavola Alimentaria di bronzo, larga braccia piacentine 6 (piedi di Parigi 8. 8. 1. 6), alta braccia 4 e più (piedi di Parigi 5. 9. 5. 0), ascendente al peso di lib. 600, di once 12 l'una (1).

L'inventore, o ignorante, o malizioso, nulla curando l'importanza di sì insigne monumento, ma al solo guadagno mirando, barbaramente la ruppe in più pezzi per poterla meglio nascondere e portarla a mercato in varii luoghi, come fece a Cremona e a Borgo S. Donino. Era questo sì prezioso e singolare monumento per diventare una campana, quando ciò venuto a notizia dei nobili signori Costa e Roncovieri, canonici della Chiesa Piacentina, si potè dalle sollecite e generose loro cure arrestare il pericolo imminente di perderlo per sempre.

Gran rumore, a ragione, menò l'invenzione di questo famoso monumento; per lo che subito da ogni parte si mossero gl'ingegni e le penne dei dotti, i quali colle loro sposizioni lo illustrarono, e colle pubbliche stampe lo celebrarono. I primi furono il Maffei, il Muratori, il Cori a tutto l'anno 1749; indi molti altri dopo gli consecrarono i loro studi. L'Italia pertanto ed il Museo Parmense vantavansi di possedere il più grande monumento in questo genere: il quale dal suono della morte ridestando Veleia, con essa videro la luce tant'altri testimoni della sua nobile risplendente esistenza sociale, che lumi e utilità alla storia, alle arti, alla geografia arrecano.

L'aver ritrovato un così importante monumento, sembra che esso somministrasse bastante indizio onde presumere che ivi posta fosse la città a cui in ispecial modo apparteneva: nulladimeno la cosa andò per le lunghe, e in discorsi e questioni letterarie scorse il tempo di circa 13 anni senza nulla operare. Alla perfine l'Infante don Filippo duca di Parma si determinò a far de'tentativi per iscoprire ove fosse Veleia, la quale vagamente, secondo le varie opinioni, dagli storici e geografi veniva collocata or qua or là; e perciò quel Principe comandò che in Macinisso si scavasse, e che s'incominciasse precisamente a scavare nel luogo ove fu trovata la Tavola Alimentaria di Traiano. In fatti nell'anno 1760 s'incominciarono gli scavi, e non deluse restarono le speranze; poichè, oltre la scoperta della piazza, sparsa di varii rovinati monumenti che su di essa e nel dintorno s'inalzavano, altri avanzi di edificii pubblici e privati sorgevano dal natio

(1) Muratori, Maffei, Gori, De Cara, Pittarelli.

suolo: furono trovate statue marmoree, iscrizioni d'ogni genere in bronzo e in marmo, pietre dure intagliate in incavo e in rilievo (1); e giorno non fu segnato che qualche cosa ritrovata non fosse (2). Tuttociò rianimava il Principe tanto, che designò di recarsi in persona colla sua corte a visitare gli scavi.

Per ricevere e trattenere il Principe colla sua corte a Macinisso, distante 21 miglia dalla via Emilia sui monti Piacentini, ove tranne la chiesa parrocchiale, ed una qualche capanna pel custode degli scavi, niun abituro men che conveniente trovavasi, fu perciò subito ordinato e costruito un palazzo di legno, diviso da un cortile in due parti, e a due piani, elevato sopra un sotterraneo, ognuna compartita in 28 fra stanze e sale: una serviva pel Principe, e l'altra per le persone della corte: così pure furono messe in ordine varie baracche verdi et altre comodità per l'illustre visitatore, il quale vi si recò il dì 2 settembre 1761, e sulle rovine dell'antica Veleia dai campagnuoli dei contorni fu celebrata una pòmpa festiva, rappresentata in una stampa ch'io possego.

Soddisfatto essendo stato il Duca della sua visita agli scavi, da solo tentativo ch'essi erano quando s'incominciarono, divennero i lavori un oggetto d'ordine positivo, nei quali si continuò con calore sino alla metà incirca del 1765, allorchè nuovamente la Nemesi Veleiate unì varie circostanze contrarie alle operazioni, alle quali però, benchè freddamente, si è data qualche mano negli anni venuti dopo.

L'Invidia frattanto, che di mala voglia sofferiva che la privilegiata Italia e Parma possedessero un monumento unico e più raro del mondo, mosse di là dall'Alpi Marte ad impadronirsene, ed unitamente ad altri preziosi pezzi d'arte la nostra Tavola fu trasportata Oltramonti l'anno 1798. Quante vicende mai, quante vicende per la mal avventurata Veleia! Nei rumorosi tempi che sono seguiti dopo il trasporto della Tavola Alimentaria, gli scavi Veleiati rimasero abbandonati; e soltanto in tempo dell'ultima dominazione francese fu data ad essi qualche mano dall'amministratore dello Stato di Parma, il quale tentò qualche cosa in un luogo che noi noteremo nella mappa.

Insuperata recupera si teneva quella della nostra Tavola Traiana e degli altri oggetti, allorchè per buona ventura nell'anno 1815 fu resa al ducato di Parma: è ora assai bene ristaurata, ed a luogo dignitoso è posta, per le cure del sig. prefetto del Museo Parmense.

(1) Vedansi le statue, le iscrizioni ed altri oggetti ritrovati negli scavi di Veleia al Museo ed Accademia delle belle arti in Parma.

Monsig. Vescovo di Piacenza ci ha assicurati d'avere egli stesso veduto una grande quantità di pietre dure intagliate presso il canonico Costa, di cui

egli era allora coadiutore, le quali furono ritrovate negli scavi di Veleia.

(2) Giornali MS. del canonico Costa, direttore degli scavi di Veleia, esistenti nella R. Biblioteca Parmense.

Assunta S. M. l'Arciduchessa MARIA LUIGIA al dominio del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, fra le cure del suo governo onde felicitare i suoi popoli, non isfuggirono alle sovrane sue sollecitudini l'industria, le scienze e le arti belle, le quali moto ed incremento ricevono dalla grazia, protezione ed aiuto ch'Essa loro comparte: e per dar segno in quanto pregio tener debbansi gli studi della erudizione che si acquista sui monumenti antichi, volle darne Essa stessa esempio chiarissimo nel mese di maggio dell'anno 1816, onorando le Rovine Veleiate di sua graziosa visita, sprezzando coraggiosamente i disastri delle strade e della pioggia per recarvisi. Vi andò partendo da Piacenza, e cavalcando, attraversò le valli e i monti sino a Veleia; e da questa partendo, nello stesso modo s'inviò alla volta di Parma.

CAPITOLO SECONDO

Geografica posizione di Veleia.

PRENDENDO per punti fissi la città di Piacenza, il borgo di Fiorenzola e la chiesa parrocchiale della pieve di Macinisso elevata sopra le rovine di Veleia, e con questi formando un triangolo, Veleia sta nell'angolo opposto al lato che unisce Piacenza e Fiorenzola, sulla parte montana dell'agro Piacentino: è al sud di Piacenza, ed in retta linea distante da questa città miglia italiane 21, e al nord-est di Fiorenzola, lontana miglia 18. $\frac{1}{3}$ da essa terra.

Sorge Veleia sul poggio detto della *Negra*, giacente tra il villaggio del *Monte*, le roccie de' monti *Moria* e *Rovinasso*, nel comune di *Olza* di *Valle di Tolla*, sotto la pieve di *Macinisso*.

Ha ne' suoi contorni, all'est la villa e parrocchia di *Rustigasso*; al sud le case dette la *Villa delle Oche*; al sud-ovest il torrente *Riofreddo*, al di là il villaggio di *Carignone*, quello di *Macinisso* e del *Monte*; all'ovest e nord il torrente *Chero* vi scorre sotto.

Il suolo è di natura cretoso, mescolato con pietre calcari (niun indizio vulcanico): il migliore terreno è quello del quartiere di *Rustigasso*: ovunque prosperano gli alberi quasi d'ogni specie; le viti danno uve, i di cui vini non sono dolci, ma buoni: l'industria è quasi nulla, poichè mancando facili e comode comunicazioni colle città e co' paesi del piano, non può essere viva. Si raccoglie fieno, frumento, frumentone, segale: il più alto del poggio è coperto da selve di quercie, faggi, castagni gentili: ma se si eccettua il frutto di questi ultimi, il pascolo degli armenti e un poco di carbone, niun'altra utilità ritraggono i possessori di questi boschi. Sonovi fonti di acque limpide e leggere: l'aria è salubre. La chiesa parrocchiale ha il

titolo di *Pieve di Macinisso*, e il parroco quello di Arciprete. Questa parrocchia al principio del xv secolo (a quel che ne disse l'odierno pievano) fu dal villaggio di Macinisso traslatata ov'è al presente, e serbò il primiero nome e giurisdizione parrocchiale.

Si dice che la popolazione era di circa 80 famiglie; ma per la carestia degli ultimi tre anni alcune famiglie perirono. Le persone in generale invecchiano, e patriarcali in antico erano le età de' Veleiati, essendo stato scritto dal marchese Uberto Landi (in Plinio circa Veleia), che quando da Vespasiano e da Tito imperadori fu fatto il censo, si trovarono in Veleia sei persone di 110 anni, quattro di 120 ed una di 140. Sulla sponda destra del torrente Chero al piede del poggio della Negra, su cui sta Veleia, figli dell'idraulica pura e naturale agiscono varii mulini per macinare le granaglie. Sulla medesima sponda destra del Chero, a rimpetto di Veleia, ardono alcuni fuochi naturali.

CAPITOLO TERZO

*Viaggio a Veleia partendo da Fiorenzola terra del Piacentino
sulla via Emilia.*

QUELLI che da Parma hanno divisato visitare le scoperte rovine dell'antica città di Veleia, devono recarsi a Fiorenzola, distante 3 poste. A cinque miglia circa da Parma si passa il *Taro*, su del quale a pubblica comodità e sicurezza si sta ora costruendo il magnifico ponte di muro, comandato dalla Maestà di MARIA LUCIA, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma. Giunti a Fiorenzola, piegar si dee verso le colline, e prendere la strada che conduce a *Castell'Arquato*, al quale si giunge dopo miglia sette e mezzo. *Castell'Arquato*, posto sulla sinistra del torrente *Arda*, aveva ne' bassi tempi un fortilizio, ora quasi tutto demolito. Prima di arrivare al ponte di muro fabbricato sopra il torrente suddetto, sulla destra sponda di questo vi sono gli avanzi del convento e chiesa de' Conventuali, ove si vede, ma non più al suo primo posto, il monumento sepolcrale di Sforza Sforza, conte di S. Fiora, composto di un basamento e tre statue grandi al naturale di marmo di Luni: quella dello Sforza sta nel mezzo delle altre due, le quali rappresentano la Prudenza e la Fortezza.

L'opera è di mediocre lavoro del xvi secolo: nel basamento leggesi la seguente iscrizione:

D · O · M ·

SFORT · SFORTIAE · COMITI · SANCTAE · FLORAE ·
 CUIVS · EGREGIA · VIRTVS · AB · HISPANIS
 AVREO · VELLERE · DECORATA
 GALLIS · GERMANICIS · AC · TVRCIS · TERRORI
 ITALIAE · VERO · ORNAMENTO · FVIT
 CATHARINA · DE · NOBILIBVS · CONIVGI
 FRANCISCVS · PATRI · OPT · POSVERE
 VIXIT · ANN · LV
 OBIT · ANN · MDLXXV
 XII · KAL · NOV ·

Quelli che sono diretti a Veleia, non hanno d'uopo fermarsi a Castell' Arquato; ma se la curiosità di vedere questo luogo, o da altro motivo fossero obbligati, appena passato il ponte dell'Arda, troveranno la discreta locanda all'insegna di S. Carlo.

Nel paese merita di essere veduta la bella collezione di fossili fatta dal sig. Rocca, geometra: e chi si diletta delle fabbriche del xiii secolo, visiti la chiesa matrice e l'annessa canonica; e quelli che si compiaciono delle produzioni d'arti moderne, osservino la tavola dell'altar maggiore dipinta in sua gioventù, dal sig. cav. Landi.

A proseguire il cammino alla volta di Veleia, si dee ripigliare la strada che si lasciò per recarsi a Castell' Arquato: lung'h'essa, dopo un miglio e mezzo, si giunge al mulino detta dell'*Arciprete*; e qui volgendosi a destra, si scende nell'alveo del torrente Arda, entro al quale è d'uopo viaggiare un miglio e mezzo con molto incomodo, a cagione dei sassi di cui è ripieno, e de'riazzi pe' quali l'acqua scorre. Dovendosi perciò questo tragitto fare adagio, può il viaggiatore sollevarsi della noia, osservando spesso il pittoresco effetto del lasciato castello, e delle colline dalla medesima sua parte. Entro la sabbia gialla, che forma la loro parte superiore, si trovano molti generi di testacei unovalvi e bivalvi, ed altri fossili rari e curiosi.

Nell'uscire dall'alveo del torrente, si entra nella strada, per la quale, dopo un miglio e un quarto, si giunge a *Lugagnano*, rimanendo le colline a destra, e l'Arda a sinistra.

Lugagnano è piccolo paese con chiesa arcipresbiterale: nell'iscrizione gotica conservata nella facciata della moderna chiesa si legge l'epoca di altra sua fabbricazione fatta poco dopo del xiii secolo, il nome dell'architetto, e quello del parroco che la reggeva; utilissima pratica per la storia: l'iscrizione è la seguente:

In tempore Costantini huius ecclesiae sacerdotis et domini hoc opus inceptum est etc. Finitum a Magistro Oberto de Felcede anno 1319.

A Lugagnano si fermano quelli che hanno vetture, per lasciarle, e per provvedersi di cavalcature onde proseguire il viaggio a Veleia, essendo il resto della strada per giungervi assai erlo e non carreggiabile. Varie locande vi sono, ma la meglio provveduta ora, e dove si è ben serviti con comodo e pulitezza, è quella all'insegna del Leone d'oro. Prevegga il viaggiatore che in Veleia non essendovi locanda, nè altri modi al comodo della vita necessari, gli è d'uopo che prima di lasciare Lugagnano, si provveda non solo di cavalcature per l'andata e ritorno, o per proseguire il suo viaggio da altra parte verso Piacenza, ma ben anche di ogni altra cosa che potesse abbisognargli.

Da Lugagnano a un miglio e mezzo si passa avanti all'oratorio della *Madonna del Piano*, e si giunge al torrente *Chiavenna*, il quale varcato, si comincia a salire il monte di *S. Ginesio*: dopo la salita di un miglio e un quarto, prima di arrivare all'oratorio di tal nome, si trovano varii ammassi di serpentina, che il vulgo chiama miniere di ferro: salendo due altri terzi di miglio, si giunge all'oratorio e case di *S. Ginesio* situati nel luogo più alto del monte. Il suolo della strada per questo ultimo tratto è ossidato. Da *S. Ginesio* sino alle case dette de' *Boiardi* la strada è quasi piana.

Essendo stato avvertito dal sig. professore Guidotti di Parma che in questo piano le estremità dei corpi bianchi a ciel sereno comparivano color verde, volli farne esperimento. Erano nel dì 22 del mese di giugno le ore 4 pomeridiane, e il cielo fattosi sereno dopo buona pioggia: spiegato perciò un foglio di carta bianca alla luce del sole, meravigliosamente alle di lui estremità, e più ancora alla piegatura del foglio comparve un bel colore verde iride, il quale da me e dalle due guide mie veduto, si esclamò: Come è mai bello! Veduto tal fenomeno, volli osservare e conoscere per quanta lunghezza di strada esso continuava a mostrarsi; e ripetendo perciò nel cammino di tratto in tratto lo sperimento, posso assicurare che questo si manifestava dalle case di *S. Ginesio* sino a quelle de' *Boiardi*; poichè passate queste, all'esperimento più volte fatto, non più comparve. Quale poi sia la causa di questo curioso fenomeno, la ricerca non essendo del nostro istituto, ci basta di assicurare essere vero; perchè osservato fu non solo da noi, ma dai signori Guidotti, Spallanzani, Volta, Amoretti e Cortesi; anzi quest'ultimo ne istituì un esame particolare nelle sue osservazioni fatte sulla montagna di *S. Ginesio* nel Piacentino (1).

Dalle case de' *Boiardi*, sempre scendendo, si passa innanzi alle case dette

(1) Lettera al chiarissimo signor abbate Giuseppe Veneziani, professore di fisica matematica e ispet-

tore particolare delle scuole superiori in Piacenza (Piacenza; 12 giugno 1815).

degli *Arconi*, alla *Costa* e a *Rustigasso*, villaggio con chiesa parrocchiale, distante da *Veleia* miglia due e un terzo. Non essendovi a *Rustigasso* altro da osservare, se non che un campo sparso di rottami laterizii antichi, che indicano la demolizione di edifici, si prosiegue il viaggio, passando prima per le case dette del *Checco*: poco più avanti al di là del piccolo torrente *Rugale* s'incontra la villa di *Breve*, ove due strade s'incrociano; indi si giunge finalmente alla pieve di *Macnisso*, ora *Veleia*.

Visitate le rovine di *Veleia*, il viaggiatore non lasci di vedere i due fuochi naturali che a un quarto di miglio sono al di sotto di esse sulla sponda destra del torrente *Chero*, e nell'andarvi vedrà uno dei due palazzi di legno che l'Infante duca don *Filippo* fece costruire.

La strada quasi piana e carrozzabile da *Fiorenzola* a *Lugagnano* migl. 11. $\frac{3}{4}$
 Da *Lugagnano* per i monti non carrozzabile sino a *Veleia* „ 8. $\frac{3}{4}$

In tutto migl. 20. $\frac{1}{2}$

CAPITOLO QUARTO

Viaggio a Veleia partendo da Piacenza.

Si esce da *Piacenza* per la porta e via *Emilia*, e a un mezzo miglio si piega a destra, ove è un molino; e poco dopo ripiegando a sinistra, a cinque miglia si trova la terra di *S. Polo*. Da *S. Polo* progredendo si passa il torrente *Nure*, e a due miglia e un quarto si giunge alla terra di *S. Giorgio*. Da questa, varcati i torrenti *Lugone* e *Riglio*, a tre miglia si trova il villaggio detto *Costa-pelata*. Scorso un altro miglio, ed attraversato il torrente *Veseno*, prossimo ad esso evvi il villaggio di *Cima-fava*, e più avanti un altro miglio le case di *Piacentino*. Poco dopo queste case la strada piega al sud-ovest, e rettamente per due miglia e mezzo si va a *Rezzano*, villaggio con osteria: perciò da *Piacenza* sino a *Rezzano* sono miglia 15. $\frac{1}{4}$ di strada larga, piana e buona, e in conseguenza carrozzabile. E qui si devono lasciare le vetture, perchè stentatamente si potrebbero condurre innanzi sino a *Badagnano*, ove non vi ha comodo da riporre, e difficile sarebbe trovare le cavalcature per proseguire il viaggio.

Da *Rezzano* dunque camminando su piana e buona strada miglia 3. $\frac{1}{2}$, e passando il castel di *Badagnano*, si giunge al torrente *Chero*, nel letto del quale con molto incomodo e tempo conviene progredire miglia cinque sino a *Veleia*. Poco dopo scesi nel torrente, alla sua sinistra si vede il castello di *Olmetto* della nobil casa *Mandelli* di *Piacenza*; e montando sempre il torrente alla metà circa fra *Olmetto* e *Veleia*, l'alveo suo che,

larghissimo era, viene a restringersi tutto ad un tratto; perchè le colline da ambe le parti con grossissime rocce si avanzano fuori, e lo riducono poco più largo di 60 palmi romani: e questo luogo da' montagnari è nominato i *Perdoni Stretti* del Chero. Per questo naturale restringimento succede che le pietre grosse, non potendo liberamente essere dalle acque del torrente spinte più avanti, rimangono nel trouco superiore; e più incomodo per conseguenza riesce il cammino, sia che si faccia a piedi, sia a cavallo. Dai *Perdoni Stretti* progredendo dunque su pel Chero miglia 2. $\frac{1}{4}$, si giunge a piedi del poggio, su cui sta Veleia, e finalmente ti sdossi di quella incomoda e penosa via che hai fatta: e sebbene il viaggiatore ne ripiglia un altro tratto saliente, e non tanto agiato; nulla meno essendo di un solo mezzo miglio, a confronto del Cherano, è uno zuccaro: e tanto più volentieri si affronta, in quanto che alcun poco si prenderà fiato, osservando a piè fermo i due curiosi fuochi naturali, (impropriamente chiamati vulcani) i quali meritavano l'attenzione del celeberrimo professore sig. cav. Volta, che disse essere «gas idrogeno che esala dalla terra come una sorgente; brucia» e illumina al contatto dell'aria atmosferica . . . il fondo del suolo deve essere fangoso» (Vedi *Opuscoli Scelti* — sul fuoco di Veleia, pag. 78, 322, 323 e seg.).

Non sia discaro che racconti un curioso fenomeno da me osservato sopra uno di questi fuochi Veleiati il dì 23 giugno 1818, alle ore 11 antimeridiane, avendo molto piovuto il dì 22.

Da Veleia disceso essendo a visitare di nuovo i fuochi, li trovai ambedue spenti alla superficie, e vidi che il più basso aveva al di sopra due pozzette d'irregolare figura piene di acqua, una di pollici 56. $\frac{4}{7}$ di superficie, profonda pollici 3; l'altra di pollici 42. $\frac{4}{7}$ di superficie, e profonda pollici 3. Esse erano, dissi, con acqua entro rimastavi per la pioggia dell'antecedente giorno, la quale gorgogliava, come farebbe l'acqua bollente; e sospettando che fosse bollente realmente, fui sorpreso, avendovi posta entro la mano, di ritrovarla fredda; e lungo tempo stando ad osservare questo fenomeno, vidi che costantemente si mantenne per mezz'ora. Non iscorgendovi alcun cambiamento, accesi una carta, e la gettai sopra il piano vicino alle pozzette, il quale all'istante, come un lampo preceduto da una muta detonazione, si accese tutto, e circondato mi trovai dalle fiamme, che s'innalzarono, per quello appariva a quell'ora e alla luce del sole, non più di 9 pollici: erano queste cerulee al basso, e giallo-biancastre in alto. Indi passai all'altro fuoco più alto di questo, il quale parimente era spento, ma non aveva le pozzette come il primo: nello stesso modo lo accesi, e l'accensione si manifestò collo stesso effetto dell'altro, e me ne partii. Il dì 26 tornai sul luogo, ed ambedue li trovai accesi come lasciati gli aveva: ma avendo veduto le pozzette asciutte, volli riempirle di acqua;

il che feci prendendola dal violo che passa fra ambedue i fuochi, colla speranza di vedere rinnovato il fenomeno del gorgogliamento. Riempite dunque le pozzette di acqua, questa fu immediatamente assorbita dall'aridità del suolo; replicai, e più volte ve la rimisi, finchè mi sembrava che non si abbassasse di più il suo pelo alto sopra al loro fondo, come lo era il dì 22: poi per un'ora stetti attento a vedere se il gorgoglio si rinnovava; ma le mie speranze furono vane. Mentre stava pensando fra me sulla causa di questo fenomeno, mi venne in mente di far ismorzare l'accensione, per vedere quello che ne nascea sull'acqua versata nelle pozzette: nè pure questa prova produsse la finta ebollizione, che tre giorni prima generalmente si mostrava. Da questi tentativi, considerando non esservi negli esperimenti le eguali circostanze, parvemi sopra ipotesi di fissare la mia idea e spiegare il fenomeno nel seguente modo.

La pioggia che io ho accennata dirottissima, caduta il dì 22, aveva inzuppato, e chi sa fino a qual profondità, tutto l'ambito della terra che rinserra la sorgente gazosa. Per quanto sottile e leggiero sia il gas, pare nulla meno che da questo inzuppamento si tenesse imprigionato tutto all'intorno, e che esso strada a sortire si facesse soltanto nel mezzo, ove erano le naturali sue pozzette. Ma l'acqua di queste pozzette era anch'essa ostacolo alla sorgente gazosa: supposi allora che l'ostacolo di questa non fosse sufficiente ad impedire lo sprigionamento del gas, il quale attraversando il piccolo corpo d'acqua, cagionava poi alla di lei superficie le bolle d'aria appariscenti, senza riscaldarla. Se infatti l'inzuppamento gagliardo della terra non fosse la causa di questo curioso fenomeno, si sarebbe manifestato ancora quando tre giorni dopo, di gran caldo, ritrovai le pozzette asciutte, che riempii con eguale quantità di acqua: ma questa, anche dopo un'ora di attenzione, non gorgogliava; e così parmi dovesse accadere, mancando le medesime circostanze; imperocchè dopo tre giorni di gran caldo il terreno di questo fuoco naturale non era più inzuppato, anzi era arido, ed allargatesi di esso le parti, il gas poteva liberamente uscire all'intorno senza essere costretto ad unirsi in colonna forte da vincere l'ostacolo dell'acqua, e da farsi strada attraverso della medesima, cagionando poscia, come nel caso antecedente, il gorgogliamento delle bolle.

Dai Fuochi naturali, dopo un terzo di miglio, passando dalle case del sig. Rapaccioli, e dal palazzo di legno sopra accennato, sempre salendo, si giunge a Veleia. Se il viaggiatore non ritorna per questa medesima strada, non lasci di vedere il detto palazzo di legno, il quale in due piani contiene 28 camere libere ed assai ben compartite, due vestiboli, due sale: inferiormente evvi una specie di sotterraneo, che serve più a mantener asciutta l'abitazione che ad altra cosa.

La strada piana e carreggiabile sino al torrente Chero è di migl. 18. $\frac{3}{4}$
 La strada entro all'alveo del detto torrente sino ai Fuochi naturali » 4. $\frac{1}{2}$
 La strada che da' detti Fuochi salisce a Veleia » — $\frac{1}{2}$

In tutto migl. 23. $\frac{1}{4}$

CAPITOLO QUINTO

Progetto per costruire una via carrozzabile che conduca a Veleia.

COME ognuno intende, buona parte di queste due strade sono non poco disagiate, e ciò tiene perplesso il viaggiatore di visitare le rovine di Veleia; il che non accaderebbe se per una buona e comoda strada si potesse andarvi; e il farvela, come si può, vantaggio per ogni riguardo ne verrebbe ai particolari e allo Stato. Il sig. capitano Casapini, direttore degli scavi di Veleia e dello Stato di Parma, mosso dall'inflessibile suo zelo ed amore per le scoperte Veleiate, s'accinse ad esaminare con il fu geometra Benelli i varii andamenti de' piani e colli che vanno verso Veleia; e quindi formò un piano che ha diritto di essere preso in considerazione; il quale io pure trovatolo il migliore che si possa, per comodità pubblica, bramerei che fosse adottato e messo in esecuzione. Se non erro, lo descrivo, perchè il pubblico lo giudichi.

Sulla strada Emilia alla Cadè, borgo distante miglia 10. $\frac{1}{2}$ da Piacenza, e 6. $\frac{2}{3}$ da Fiorenzola, si dovrebbe rivolgere il cammino verso le colline, e passando per Zena e Montanaro, portarsi a Carpaneto, distante dalla Emilia circa miglia 8. $\frac{1}{2}$. Da Carpaneto ritto ritto si va a Rezzano, e sono miglia 2. $\frac{1}{2}$; in tutto miglia 11 di strada piana, buona, carrozzabile e già fatta. Da Rezzano a Badagnano miglia 3 parimente la strada è piana, ma deve essere allargata e tenuta in regola. Qui si trova il torrente Chero, che varcar si dovrebbe per passare alla destra sua sponda, ove il pendio delle colline dolcemente nel torrente si ferma. E siccome ho veduto che a uso di varii molini lungl'essa sponda sono stati condotti canali di acqua derivati dal Chero; così parmi che per essi s'impari come si potrebbe, camminando lungl'essi, far comoda strada sino alla derivazione del canale de' Cantarini, che è un tratto di miglia 2. $\frac{1}{2}$. Da questo termine sino ai così detti Perdoni Stretti, per $\frac{1}{4}$ di miglio, ed alcun poco passati i Perdoni, la collina è franosa, e converrebbe per amore della solidità trapassare il Chero, e rimettersi sulla di lui sinistra, ove nel basso del poggio evvi già la strada che passa anche al di là de' Perdoni Stretti; la quale basterebbe agevolarla, e con ispianarla alquanto verrebbe anche ad allargarla

bastantemente; indi rimettersi sulla destra oltre la confluenza nel Chero del rio *Ribollo*, da dove sino a piedi della spiaggia della *Negra*, o di *Veleia*, le colline si prestano per ispianarvi sopra la strada sempre parallela al letto del Chero. Per salire poi a *Veleia* agevolmente, converrebbe che la strada serpeggiasse nel bosco *Rapaccioli* sino alla *Fornace*, dove la presente strada conduce al palazzo di legno: il tronco serpeggiante dovrebbe farsi di nuovo, l'altro già fatto allargarlo soltanto; vicino al palazzo di legno in fine si dovrebbe costruire un casone pei cavalli e le vetture, e per alloggiare in qualche circostanza i servitori. In tutto questo tratto di strada miglia 5. 1/2 occorrono 10 ponti di vario grandezza, di non molta spesa e di facile esecuzione, a cagione dei materiali principali che le località somministrano. Gli è vero che per tale andamento si dovrebbe varcare tre volte il torrente Chero; ma egli è il più economico, il più sicuro, il più comodo e conveniente per recarsi dalla *Emilia* a *Veleia*: e se si considera che questa nuova strada, oltre di condurre comodamente i viaggiatori a *Veleia*, sarà d'impulso all'industria delle parti montane, le quali, ora prive di buone strade, si rimangono colassù inette e povere, allora per questo doppio motivo dovrebbe aver luogo l'esecuzione di essa.

CAPITOLO SESTO

Descrizione generale delle Rovine di Veleia.

OGNUNO che si rechi a *Veleia*, andandovi o da una parte o dall'altra, giunto che sia al luogo superiore alla chiesa, se mosso non fu dall'amore per le antichità, o se occhi e mente non ha di consumato artista o di sapiente archeologo, ma solo spinto vi sia dalla curiosità, poca o niuna sorpresa gli fanno quelle rovine: e se la speranza non lo mantiene, diviene impaziente, ed esclama (da noi più di uno sentito): *E che mai sono, e qual meraviglia arrecano quegl'informi e disordinati rimasugli che colà si mostrano, i quali di niuna cosa nè bella nè buona danno indizio? Se si eccettua la piazza, dove sono i templi sacri, la residenza de' magistrati, i palazzi e le case dei privati colle loro pertinenze, come ci eravamo immaginati di vedere, se non interi, almeno in istato di distinguere qualche cosa, per la quale apprendere potessimo come vivessero, abitassero, servissero e comandassero gli antichi popoli Veleiati sotto la dominazione dell'Imperio Romano? Così la discorrea chi non è conoscitore e amatore, ma soltanto curioso. Veramente non tutto il torto dar si può a costoro: imperciocchè per la sola curiosità il viaggio è incomodo, le providenze mancano, e gli scavi essendosi fatti con poca avvedutezza e rispetto per le cose che si andavano scoprendo, quelle*

rovine niun diletto nè sorpresa arrecano ai loro occhi: e non possono perciò queste apprezzarsi se non dall'esperto artista, il quale, ad onta della distruzione e del disordine, sa investigare colla mente e pazientemente riunire le loro parti sparse e confuse; e colla scienza dell'arte sua supplendo alle mancanze, dare nuova vita a quegli edifici. E questa sollecitudine sarà, a Dio piacendo, come dicemmo, opera della nostra Seconda Parte.

Bramiamo intanto che il viaggiatore a Veleia sia compiacente di osservare le cose come ora stanno; e che colla scorta nostra le consideri con attenzione, perchè poi più facilmente intenderà quello che esse sono per diventare, allorchè le presenteremo al Pubblico.

Affinchè dunque il viaggiatore, giunto che sia a Veleia, possa avere chiara idea della posizione topografica delle rovine, in prima lo indirizziamo alla piazza, da dove guardando all'intorno, vedrà che la nostra città era fabbricata a diversi piani, uno più alto dell'altro, come ordinariamente sono tutti i paesi posti sul pendio delle colline. Le colline che più vicine sono a Veleia e in maggior veduta, s'inalzano all'est e al sud di essa, e mettono piede sulla piazza; al di là della quale continuano ad abbassarsi all'ovest verso il torrente Riofreddo, dal quale vengono interrotte, e al nord vanno a terminare nel torrente Chero. Non facciamo caso del torrentello Riolo che scorre parallelo in vicinanza della piazza all'ovest; perchè, sebbene abbia largo e profondo alveo, non lo teniamo per antico, ma formato dalle acque che in tempo di pioggia scorrevano giù lungo le strade infossate delle colline, fin da quando forse accadde la luttuosa catastrofe della distruzione di Veleia: e in questa idea siamo venuti dal sapere che nei campi Ceregni, situati alla sinistra sua sponda, nelle prime escavazioni furono trovati notabili avanzi di fabbricati e musaici, i quali fanno conoscere che la città si estendeva continuamente verso il Riofreddo: e se avvedutamente quelle acque non fossero state, prima che giunghino a Veleia, diverte ed instradate verso il Riofreddo in questi ultimi tempi, non v'ha dubbio che continuando a scorrere pel Riolo, avrebbero corrose e portate via a poco a poco le rovine disotterrate in vicinanza della piazza, e un giorno forse la piazza stessa.

TAV. III. IV. V. Poco sopra dicemmo che Veleia era fabbricata a diversi piani; per gli scavi fatti, le sue rovine in conseguenza si trovano in varii luoghi e a diverse altezze: onde noi, per serbare un certo ordine nel descriverle, le distingueremo con i numeri I, II, III, IV, V; e cominceremo dalla piazza, o sia dal luogo che fra le rovine ha la maggiore ampiezza ed importanza. Alcuno ha preteso che questo luogo fosse il cortile di un palazzo: ma noi, rispettando l'altrui opinione, lo teniamo per la piazza o il foro; poichè in un cortile non vi sarebbero stati eretti varii monumenti, sette de' quali si vedono le vestigia: e questo cortile di chi poteva mai essere? non di L. Lucilio, perchè se ne fosse stato padrone, non aveva bisogno di far sapere

TAV. III. IV.

che lo avea fatto lastricare a sue spese; non di un altro, perchè un altro non avrebbe permesso a Lucilio di lastrarlo e di dichiarare la sua generosità con una grandissima iscrizione metallica: dunque questo luogo doveva essere pubblico, e a Lucilio dal Pubblico sarà stato concesso di abbellirlo con nobile e soda opera, di cui forse prima erane privo.

I. Questa nostra piazza, o foro, ha la figura di un rettangolo lungo palmi romani 146. 6, largo palmi 77. 6, piccola dimensione, ma forse sufficiente e proporzionata all'affluenza de' cittadini (1): se è piccola, non lascia però di essere bella e solida, e con tutto l'ingegno giudiziosamente costruita; imperocchè l'area sua è selciata di grandi pietre di taglio, ben connesse a listoni, e nell'intorno ha un bel canaletto, *a a a a*, costruito di eguale materia, il quale anco al di d'oggi riceve le acque della sua piazza, e le conduce, verso l'angolo di est-nord, a scaricarsi in un condotto sotterraneo che le porta poi fuori di essa. L'area della piazza per iscolare le acque ha quattro inclinazioni, e perciò è alquanto più alta nel mezzo che verso il canaletto di scolo; questa sua maggiore altezza nel mezzo trovasi a livello di uno soaglione che continuamente le gira intorno, e forma lato all'alveo del canaletto e limitare ai marciapiedi, *b b b b*, che circondano l'area descritta, per i quali la piazza si dilata notabilmente. Sopra l'area della piazza si osservano, come dicemmo, gli avanzi di varii monumenti, *c c c c c c*, i quali poi con tutti gli altri che s'incontreranno, c'ingegneremo d'innalzare nella Seconda Parte. Ma quello che anche adesso rende singolare la nostra piazza, è l'iscrizione distesa a terra sopra un listone di lastre marmoree, che l'attraversa in tutta quasi la sua larghezza. Questa iscrizione era di bronzo, come fanno fede tre punti tuttavia esistenti, di quelli, cioè, che sogliono dividere le parole; ma eccettuati questi tre punti, le parole sono rimaste soltanto ncise, e sono le seguenti:

L. LVCILIVS . L. F. GAL. PRISCVS :: VIR :: GRATV LAMNIS. D. P. S. STRAVIT

le quali ci indicano la munificenza di Lucio Lucilio, e la tribù Galeria a cui egli apparteneva. Lo interpretare la parte di questa iscrizione che manca, non essendo del nostro istituto, lasciamo che se ne occupino i dotti, e continuiamo ad osservare le rovine architettoniche.

Lo soaglione che circonda la piazza al di là del canaletto, forma, come dicemmo, il limitare di un marciapiedi che gira anch'esso all'intorno della piazza, di cui facendo parte, le accresce l'ampiezza. Circoscritto essendo il marciapiedi da due termini, dal canaletto, cioè, della piazza e dalle linee dei colonnati che noi crediamo venisse di poi circondata la piazza da tre

(1) Nella maggiore affluenza, comprese l'arce dei portici, poteanvi stare 3000 persone.

Tav. III. lati, e dalle orme di un muro interrotto dal quarto lato, troviamo che le di lui larghezze variano di proporzione in ogni lato, perchè all'est è di palmi 10. 1, al nord palmi 3, all'ovest palmi 15. 8. $1/2$, e al sud palmi 8. 2. $1/2$. Questo circondario, che cambia larghezza in ogni lato della piazza, sembra cosa alquanto strana, e fa sospettare che l'area di Lucilio non sia quella precisamente della prima piazza, ma fatta siasi in un tempo in cui non troppo si badasse alle giuste regole dell'euritmia, o per qualche altro importante motivo ignoto: imperciocchè le quattro basi attiche delle principali colonne verso nord, *d d d d*, non si trovano, come converrebbe, nella mezzaria di quel lato della piazza: il che non sarebbe avvenuto se la dilatazione in larghezza de' marciapiedi sui lati maggiori della piazza fosse stata eguale da ambe le parti, come senza difficoltà lo avrebbe potuto essere, cioè di palmi 12. 10. $3/4$.

Al di là de' marciapiedi nei tre lati di est, nord, ovest trovansi indizi certi di colonnati, *e e e d*, ec., che manifestano essere stata la piazza circondata da tre loggiati. Nell'area di questi si vedono alcuni residui di monumenti, *f f f f f*, e sparsi qua e là varii frammenti marmorei, *g g g g*; che se si eccettuano quattro bellissime basi attiche, *d d d d*, un torso di capitello corintio, alcuni tronchi di colonne di tufo, *h h*, e cinque capitelli di dorica maniera, i rimanenti pezzi io penso che non appartenessero ai porticati, ma che casualmente colà si trovino. Fra i pezzi singolari che si vedono, sono due tavole di marmo mandorlato di Verona, e loro sedili dalle parti, *i i*: le dette tavole, le basi attiche, *d d d*, e i capitelli dorici sono di buon lavoro e stile: non è così del torso del capitello corintio simili a due altri, uno che sta verso la chiesa, e l'altro esistente nell'Accademia delle belle arti in Parma. Dagli avanzi che indicano i colonnati si rileva che gl'intercolonnii e i portici erano assai larghi; e pare che tal pratica derivi dall'insegnamento di Vitruvio (1), il quale vuole che per l'affluenza del popolo nel foro, i portici e i colonnati sieno spaziosi. Posteriormente ai portici v'erano edifici a varii usi, *l l l l l l*, ai quali i portici erano appoggiati: su di questi non vogliamo improvvisare giudizio, se prima non gli avremo maturamente esaminati e considerati: ciò che soltanto ci sembra indubitato, si è il tempio contrassegnato dagli avanzi del pronao e della cella. Gli edifici suddetti all'est ed ovest terminano con due strade, *m m*, che hanno sotto e al lungo di esse condotti per ricevere e scaricare le acque provenienti dalle parti più alte della città; e quelli al nord hanno avanti di loro gli avanzi di un altro colonnato posato sopra una crepidine, *n n*, all'est della quale evvi una cisterna, o pozzo, *o*, e nel mezzo al di sotto della crepidine si vede un rimasuglio che sembra fosse una grande ara, *p*.

(1) Vit. lib. V. cap. 1.

Al sud della piazza, dopo il marciapiede, a rimpetto dei portici si trovano due scalee, *q q*, e varie rudera di muraglia che occupano la parte a loro interposta. Per queste due scalee si passa ad una lunga e larga area, *r r*, sulla quale all'est si distinguono gli avanzi di un edificio, *s*, che ne accorciava la lunghezza, il primo de' quali può essere stata la Basilica, ed il secondo la Caloidica; e all'ovest avvi sotto terra un condotto incrociato, *t*, sostenuto nell'incrociamiento da otto piccole colonne di mattoni circolari. Su questa medesima grand'area, addosso alla sua muraglia del sud si ravvisa anche al di d'oggi una crepidine o basamento assai diruto, *v v*, eguale ad un altro che più non esiste, su dei quali raccontano che furono rinvenute atterrate le dodici statue di marmo che ora sono a Parma; quattro simili alla contrassegnata * sono sullo scalone, e le altre otto nella R. Accademia (1). Il muro suddescritto è doppio, cioè sono due divisi da un intercapedine, *u u*, come fu praticato nel quartiere de' soldati della Villa Adriana in Tivoli; e ciò per difendere la parte interiore dall'umidità della terra che gli si addossa superiormente; e la parte interna era intonacata e dipinta color rosso, come mostrano alcuni avanzi: dalle quali cose si può arguire che questo grande edificio era riguardevole, nobilissimo, ed uno dei principali della piazza, e forse, come dicemmo più sopra, la Basilica e la Caloidica.

Esteriormente la piazza, con i suoi edifici che la circondano all'est ed ovest, termina con due strade, *m m*, sotto delle quali al lungo passano i condotti per gli scoli delle acque; al sud evvi l'area colla doppia muraglia, *u u*, e al nord un porticato, *n n*; e la strada dell'est, *m*, e l'area grande al sud, *r r*, essendo più elevate dal piano della piazza, alla prima vi si va salendo la larga scalea, *x*, che sta fra gli edifici della piazza all'est; e al secondo, per le due suddette scalee, *q q*, che stanno a rimpetto della larghezza de' portici di est e sud.

Al di là della stradella e condotto, sotto di essa verso l'ovest, e precisamente fra questa e il torrente Riolo, noi abbiamo in sole linee segnato varii edifici che furono scoperti nei primi scavi, i quali con alcuni altri essendo ora ricoperti da terra, non si vedono più. Ciò, al parer nostro, è avvenuto per cattiva direzione: e se questa viziosa pratica non si cambiava, ma che colla terra dello scavar dopo si fosse sempre coperto lo scavato prima, ora al certo non si vedrebbe più altro che una piccola parte delle molte rovine che si osservano. Ma, perchè la terra che si escavava, massime vicino al Riolo, non si gettava giù entro di esso, la quale dal corso delle sue acque sarebbe stata portata via, o anche lo avrebbe interrito, come, pel bene delle rovine di Veleia, sarebbe stato e prima e poi desiderabile? A questi

(1) Queste statue devono essere state innalzate non prima di Traiano, perchè Plinio asserisce che
P. I.

le Latomie Lunensi furono scoperte intorno ai tempi suoi. *Hist. lib. XXXVI, cap. 5.*

TAV.
IV. edifici esposti con sole linee succede l'alveo del torrente Riolo, sulla destra sponda del quale dalla guida viene indicato il luogo, *y*, ove era un pezzo di antico mosaico. Accostano la sinistra sponda del torrente Riolo, prima la strada pubblica che proviene dal torrente Chero, di poi i campi Ceregni, nei quali si racconta che furono trovati rimasugli di fabbriche, come dicemmo, ora perduti e donati alla coltivazione delle terre.

II. Questo secondo piano al disotto della piazza è sensibilmente inclinato verso nord; il che dipende dal movimento che soffre, per essere il suolo franoso; poichè noi opiniamo che in origine fosse orizzontale: su di esso l'osservatore troverà le rudere di alcuni edifici, i quali cogli altri saranno in seguito nella Seconda Parte presi in esame. Facciasi attenzione però agli unici avanzi di strada antica di opera incerta a grandi pietre, *z*, e ad alcuni rimasugli di fabbricati verso l'est, ec., che avevano avanti d'essi un porticato, come fan vedere una serie di fondamenta di colonne o di pilastri.

III. L'osservatore, lasciato il primo e secondo piano, si porti alla casa dell'odierno custode, da dove piegando a sinistra si troverà sul terzo piano, il quale ha la figura approssimativa di un triangolo rettangolo; poichè al nord vi sta per lato la più volte nominata muraglia doppia, *u u*, con la quale fa angolo retto all'ovest la strada saliente verso la chiesa; e al sud-est il sagrato, la chiesa, sua canonica ed una elevazione di terra chiudono la figura. Quivi vedonsi i rimasugli di edifici e portici (aventi il loro principale aspetto al nord), i quali si estendono fino sotto alle fondamenta della chiesa parrocchiale e sua canonica, e forse proseguono le rovine sotto di esse. Osservisi particolarmente fra questi una scala, *A*, che conduce ad un regolare fabbricato, in fine del quale entro all'ultimo suo sito scoperto, *B*, troverà gli avanzi di un mosaico bianco e nero assai bene comparito, che viene chiamato di *Troia*. Noi dalla disposizione di questo fabbricato, dalla nobiltà del pavimento e da qualche piccolo rimasuglio d'intuaco colorato, portiamo opinione che questo fosse il principio di qualche sontuoso edificio: ma qui gli scavi vennero interrotti per conservare il sagrao tempio che s'innalza sulle rovine; e perciò all'osservatore non rimane altro che vaga imaginazione e desiderio di penetrare più oltre. Anche in questo piano le acque e gli scolatizzi hanno il loro sfogo mediante tre condotti particolari marcati con linee morte, che provenendo dall'interno dei fabbricati, attraversano la larga strada che sta inuanti ai porticati, e mettono foce nell'intercapedine, *u u*, della ridetta muraglia, il quale serve anche di condotto generale ad essi, e ad un altro più grande che viene dal colle superiore. Questa strada verso l'est fa angolo retto con l'altra al di sopra della piazza che accennammo al numero I, *m m*, della quale, per trovarsi quasi in questo terzo piano, prendiamo a parlare. Scendendo alcun poco dalla sopradetta, attraversata dai condotti all'angolo che fra loro fanno queste

due strade, si lascia la prima e si entra nella seconda che va dal sud al nord. Lung'h'essa l'osservatore troveravvi sotto il condotto delle acque, e la vedrà verso l'est spalleggiata da una grossa muraglia doppia, *W W*, cioè divisa dall'intercapedine, che anche qui serve di condotto generale. La muraglia suddetta è fabbricata piuttosto regolarmente con grosse pietre, ed è fatta a scarpa verso la strada, onde renderla più atta a resistere alla spinta della terra della sopraposta collina. A rimpetto precisamente della scala, *x*, che discende alla piazza, in questo nostro muraglione se ne trova un'altra, *D*, alquanto più piccola, che conduce ad un piano più alto cinque gradi; su del quale si osservano le rudera di un altro grande edificio, *E*, provveduto anch'esso di condotti sotterranei per lo scolo delle acque. Vicino a questo edificio, ed un poco più alto sul dolce pendio della collina, se ne osserva un altro, *F*, nel quale l'amministratore di Parma pe' Francesi negli ultimi tempi vi ebbe qualche mano: sull'uso di questo edificio cadono varie opinioni, e noi a suo tempo diremo la nostra. Dopo le notate rovine da questa parte di est, gli scavi Veleiati non si estendono più oltre.

Si rimetta pertanto l'osservatore delle rovine di Veleia alla casa del custode, e prenda la strada, *G*, saliente verso la chiesa: a sinistra per un buon tratto avrà le rudera del III piano, e a destra troverà, prima il casino detto del direttore degli scavi; vicino ad esso il casotto di legno, *H*, che serve d'emporio per gli oggetti che a tutta prima si trovano nelle escavazioni; indi varie rovine di fabbriche antiche, fra le quali il pavimento di musaico d'una sala, *K*, et i rimasugli di un altro di lastre di marmo in un camerino vicino, *L*; poscia seguitando all'insù, varii altri pochi avanzi visibili di edifici, *M*, i quali nei primi anni che succedettero alle grandi escavazioni, erano maggiori e di molta importanza, e come mostra la mappa del Museo, sembra che fossero i Bagni; ma ora gli anzidetti avanzi son quasi tutti scomparsi, perchè trascurati affatto e ricoperti di terra: noi però abbiamo voluto mostrare l'andamento delle loro muraglie con semplici contorni di linee, per distinguerli da quelli che sono fatti e marcati colle tinte oscure. A capo della nostra strada saliente, *G*, si giunge alla strada e spazzo della chiesa; ma prima di abbandonarla, l'osservatore si faccia mostrare il bottino, *N*, e le varie ramificazioni de' condotti di acqua che s'incontrano, le quali si uniscono tutte al condotto principale che passa sotto la strada, *G*, e che va a congiungersi con quello che sta all'ovest della piazza sotto la stradella, *m m*.

IV. Questo spazzo forma il quarto piano delle rovine, su del quale principalmente s'inalza la chiesa e canonica arcipresbiterale. Alla destra vedesi una lunga estensione di rovine in varii modi compartita, *O*, e le fondamenta di un portico che a quelle stava avanti. Qui più che altrove si scorgono

Tav. IV. gli effetti della luttuosa catastrofe; poichè si vedono le masse enormi delle pietre rinchiuse nel colle, che cuoprono certamente altra parte della città; e a tal vista non si può non sentire acerbo dolore, pensando al fatale avvenimento a cui soggiacque la sgraziata Veleia. Quale area occupassero questi edifici, oi viene interdetto dall' alto colle, *P*, contra cui si arrestarono gli scavi; si vedono per altro le muraglie andar avanti entro il colle; e chi potrà mai sapere l'estensione e di loro in particolare, e della città in generale da questa parte?

I condotti dell'acqua notati con linee morte, che in ultimo noi descrivemmo, proseguono all'insù, ed attraversando lo spazzo, si dividono in due rami, i quali s'internano sotto la terra che inalza il quinto piano.

V. Lasciato l'anzidetto spazzo, la chiesa e le rovine, l'osservatore salisca al quinto piano; e anche su questo troverà molti vasti edifici, *Q*, e nelle viscere del colle i mezzi di cui si servi l'inesorabile Fato per rovinarli. Finalmente nel luogo più elevato di questo piano incontrerà un edificio di figura ellittica, parte di prima fabbricazione e parte di nuova, che fu però innalzata sulle fondamenta vecchie. Da qualcuno si suppose essere stato questo edificio un recettacolo o castello di acqua, perchè entro vi passa una sorgente e qualche condotto, e perchè, cred'io, non riteneva per antiche le quattro porte, per le quali vi si entra: ma noi nell'ultima nostra gita, essendoci stato concesso di tentare qualche esperimento sulle rovine di Veleia, abbiamo fatto su questo edificio due scoperte: una fu di avere rinvenute le soglie antiche delle due porte piccole, ed un condotto che passa sotto quella di ovest; e quella all'est c'insegna che costì non terminava la città (1): l'altra di avere trovato una parte della precinzione esteriore di questo ellittico edificio distante 24 palmi dalla interiore: per le quali cose noi abbiamo motivo di crederlo un anfiteatro, capace per sedervi 1650 persone; e se a ciò aggiungere si voglia, per la sua ubicazione, l'autorità di Vitruvio (2), oi confermiamo che sia tale.

Nelle vicinanze dell'anfiteatro evvi un edificio, *R*, il quale per la grandiosità del compartimento era al certo di qualche importanza; in una camera di esso, *S*, fu trovato un pavimento di marmo pavonazzetto, e in uno spazio che sembra cortile, *T*, si vede una specie di cisterna di figura ellittica, dalla quale partiva un condotto sotterraneo per lo scarico delle acque. Le rovine di tutto questo piano s'internano nel monte, e dalla parte di sud non hanno confine, se non quello lasciatogli dagli scavi che qui finiscono;

(1) Sono ben singolari i due ingressi che stanno sull'asse maggiore; ne quali, prima di scorrerli, si vedono al lato destro di quello all'est, e al sinistro di quello all'ovest, due ingressi più

stretti piegati a modo di una quarta di circolo: disposizione antica che rassomiglia alla moderna dei nostri teatri.

(2) Vitr. lib. V. cap. 3.

e quello fu provveduto al solito di condotti sotterranei che pendono verso la piazza. Dalla parte di est-nord il piano è confinato dalla strada che da Veleia conduce verso i Fuochi naturali, i quali ardono sulla destra sponda del Chero; e per questa, a destra piegando, si va anche verso Rustigasso, dopo di avere varcato il rio *Pigure*.

Non mancano a Veleia buone acque di sorgenti, le quali per utile e delizia saranno forse state una volta regolate, e decentemente fatte scaturire nei luoghi più convenienti della città: ora, per la fatale causa generale, le acque escono naturalmente dalla terra senz' arte ed abbellimento in tre luoghi, i quali il viaggiatore potrà, se vuole, vedere: una a capo del torrente Riolo; la seconda nell' anfiteatro; la terza sulla stradella che da Veleia conduce al palazzo di legno.

I condotti sotterranei sono il rimedio per tener sano e netto ogni paese; imperocchè essendo essi il veicolo per cui scorrono via le acque e gli scotizzzi, mantengono quello sano e salvo da pestilenziali malori. Gli antichi Romani, sino dal loro principio, furono solleciti di tali opere, e la Cloaca Massima ne è l'esempio in Roma. A questo medesimo scopo miravano i Veleiati con quella gran quantità di condotti sotterranei da noi superiormente descritti, da loro meravigliosamente lineati e fatti costruire in ogni piano, i quali colla loro ampiezza e ramificazione raccoglievano le acque piovane, ed altre umidità provenienti dal pendio delle colline e dall' interno della città, e le conducevano alla bassa parte verso nord a scaricarsi probabilmente nel torrente Chero: e con tali opere mantenevano sane e nette la città e le case dei cittadini.

Avremmo desiderato di conoscere, come i piani della città e le parti degli edifici dissotterrati si comunicassero fra loro; ma sgraziatamente, ad eccezione delle varie aperture che si trovano sulle fronti dei luoghi pubblici, e queste ancora non sempre chiare abbastanza, non abbiamo trovato una sola comunicazione che, senza tema di errare, si possa battezzare per una porta, o per un passaggio: e ciò proviene, a nostro giudizio, dal non averne saputo tener conto allorchè si scoprirono le muraglie. Questo nostro desiderio non si estende sulle finestre; perchè si sa che le muraglie dissotterrate non giungevano a tale altezza da terra onde trovarle: la mancanza perciò di queste parti principali delle rovine di Veleia è rincrescevolissima, massime se si considera che almeno le porte potevano conservarsi, e buoni ed utili lumi dare, onde conoscere la convenienza e gli usi degli edifici.

Al fatto ora non essendovi più rimedio, ci conviene solo sperare, che se si continueranno le escavazioni, si avrà tutta l'attenzione nel rimuovere gl' interimenti, nel trasportarli, acciò non pregiudichino al fatto e da farsi, e nel conservare, quanto umanamente sia possibile, tutto ciò che si trova di antico, senza infrascarlo e confonderlo, come si è fatto, con una mal intesa

ristaurazione, che farebbe poi, come questa, disperare quegli che vogliono sulle cose antiche di Veleia istruirsi.

CAPITOLO SETTIMO

Materiali con i quali era fabbricata ed ornata la città di Veleia.

DA quello che apparisce, le muraglie di Veleia erano in generale fabbricate con sassi di buona pasta sì, ma piccoli, rare volte regolari, e il più delle volte irregolarmente adoperati; e il cemento era buono, ma ora si conosce essere debole (1): e perchè a tutta prima non abbiassi a credere che con tali materiali questa città fosse malamente fabbricata, e brutta comparisse, ci conviene fare alcune considerazioni.

1.° Si premetta, che ognuno fabbrica con i materiali somministrati dal proprio paese, a meno che nel vicino non ve ne sieno dei migliori; o che, messa da parte l'economia, non si voglia per lusso farne trasportare da lontane regioni.

2.° Che le muraglie che devonsi intonacare, purchè siano sode, poco importa che nella loro nudità abbiano bella apparenza.

3.° Avere per indubitato che le muraglie di Veleia dovevano essere intonacate, onde fossero più belle e più sode; il che addiviene, come si sa da Vitruvio, e da ogni buon architetto antico e moderno, e come il fatto chiaramente lo dimostra; poichè gl'intonachi possono considerarsi rispetto alle mura quello che alle persone sono le vestimenta, dalle quali vengono difese, conservate, abbellite.

Che i Veleiati, situati nel mediterraneo dell'alta Italia, lontani da ambedue i mari, e in regioni di difficile accesso, si servissero dei materiali somministrati dal proprio o vicino luogo, non v'è dubbio, poichè il materiale in opera è della stessa pasta di quelli dei monti vicini, varie cave dei quali non sono ancora perdute del tutto.

Che le muraglie Veleiati fossero realmente intonacate, anche questo è provato dal fatto; poichè non solo nell'emporio a Veleia si vedono molti generi d'intonachi di varie grossezze e qualità, ma in alcuni luoghi delle fabbriche rovinare le intonacature di buona malta sussistono ancora, come, per esempio, su di una muraglia del così detto *scavo Moreau*, su quella di un *corridoio* che dalla piazza conduce alle rovine verso il nord, e sul *muraglione doppio* al sud della piazza medesima; il qual muro pochi anni

(1) Di mediocre e di brutta fabbricazione erano

anche le mura degli edifici di Pompei (Mazois, Not. istor. § 20, 21).

addietro (al dire del custode degli scavi) era tutto al lungo smaltato, e gl'intonachi a smalto erano dipinti color rosso: noi ne abbiamo veduti degli avanzi in tutti i summentovati luoghi.

Che poi gl'intonachi, specialmente gli antichi, e quelli di Veleia da noi attentamente esaminati, atti fossero a conservare, difendere et a gentilmente abbellire le muraglie più e meno, secondo la loro qualità e grossezza; anche questo, essendo dimostrato dai fatti, non ha bisogno di altra prova: imperciocchè noi abbiamo veduti alcuni pezzi d'intonaco sulle muraglie che giungevano sino alla grossezza di un palmo romano; e questo modo di conservare ed abbellire le ruvide muraglie si trova non solo in questa distrutta città, ma ben anche a Pompei (1).

Non solo sulle muraglie Veleiate e su varie colonne (2) si ponevano gl'intonachi di smalti artefatti, e grossi e buoni, ma vi entravano anche quelli di marmo: del che ne fanno prova le masse enormi di lastrine piane e scorniciate, di ogni genere di marmo e lavoro, esistenti nell'emporio, e sparse qua e là fra le rovine; come alabastri, marmi di Luni, di Verona, e sino africani, i quali certamente dovevano ornare le pareti degli edifici e dei monumenti Veleiate. Per le quali cose viene dimostrato che i Veleiate non furono contenti di abbellire le loro fabbriche con i soli intonachi di smalti artefatti, ma vollero accrescer loro decoro, servendosi all'uopo di materiali nobilissimi stranieri e lontani.

Le muramenta Veleiate non erano nè pure fatte con soli sassi, ma ben anche con mattoni di terra cotta di varie loro proprie fabbriche, come viene provato dalle colonne di cotto ritrovate negli scavi, e da varii altri mattoni con marchio e senza, quadrati, rettangolari, piramidali e circolari, da noi veduti, misurati e disegnati. Ho egualmente veduti e disegnati varii coppi ed embrici, a due de' quali specialmente l'artefice aveva fatto un singolare battente per sopraporti con bell'ordine.

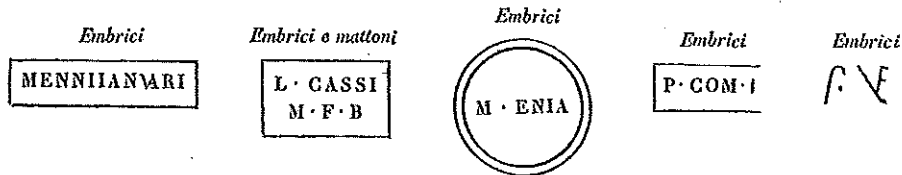
Ma ciò che più d'ogni altra cosa prova che i Veleiate, se avessero voluto, avrebbero potuto fabbricare con mattoni, è l'osservare che le fondamenta (come in alcuni siti si vede) erano bensì di pietra, ma, per appianarle nella sommità, si servirono di mattoni cotti: anche nella costruzione degli acquedotti, specialmente sul fondo di alcuni di essi se ne trovano. E che poi facessero uso di materiali cotti in alcune parti almeno della fabbricazione, è il sapere ch'essi avevano varie fabbriche di tal genere, come

(1) Mazois, Pref. §§ 19, 20, 21.

(2) La maggior parte delle colonne piccole che stavano attorno al foro, erano di cotto: le grandi però del pronao del tempio, per le proporzioni riscontrate, noi crediamo che fossero di tufo

calcare intonacate, onde coprire le porosità e renderle uguali e belle, come venne praticato nel tempio di Ercole in Cori, e in quello di Minerva in Assisi.

dimostrano alcuni pezzi di marche figuline esistenti nel ridetto emporio in Veleia, e qui sotto notate.



TAV. IX. Quello che fino qui abbiamo brevemente discorso intorno ai materiali di Veleia, sarebbe sufficiente per dimostrare che questa città era con ogni buon modo ed arte costruita: ma ciò non bastò ancora ai Veleiati, perchè, non contenti di muraglie buone e bene intonacate, vollero lussureggiare ornando gli edifici loro con istatue marmoree e di bronzo, iscrizioni di bronzo e di marmo; e con ergere portici e monumenti nobilissimi di fine materia e di elegante architettura, fecero Veleia comoda e magnifica. Ma se i fabbricati più solidi non poterono resistere all'urto delle masse terree-pietrose che gli vennero addosso nella luttuosa catastrofe, non farà meraviglia che di questi monumenti e portici siano rimasti solo degli avanzi nelle vestigia di vari piedestalli e colonnati, i quali fanno testimonianza della loro nobile esistenza. E come potrebbe dubitarsene, considerando molti metalli che facevano parte di vari ornamenti, di arnesi, di utensili, di statue pedestri ed equestri; i mosaici, le pitture, i vasi, busti, e gli idoli esistenti ora nel Museo ed Accademia Parmensi; le colonne di fini marmi disseppellite (posteriormente ad altro uso ridotte); le basi loro ancora a sito; i capitelli dorici, ionici, corintii, compositi ingegnosamente inventati e bravamente lavorati; le molte e varie cornici di marmo locale assai bene profilate (1), che da quelle rovine estratte fuori, ora sono alla vista di tutti? Non mostrano sì fatte cose all'evidenza quanto begli essere dovessero quei porticati fatti a modo di peristilii, e anche di pronai soltanto intorno e in fronte al Foro Veleiate? E dopo tutto questo che noi a parte a parte abbiamo in succinto avvertito circa i principali materiali, e le opere di costruzione e di abbellimento di Veleia, ci lusinghiamo di avere levato via ogni dubbio a quelli che per avventura avessero inclinato a doversi tenere Veleia in poco conto, indotti dalla sola vista superficiale de' brutti materiali che ora disordinatamente si vedono sul suo suolo.

TAV. VI.
VII.

(1) Noi nella nostra terza stazione in Veleia, per superiore commissione, facemmo adunare le molte cornici che a pezzi sparsi qua e là si stavano, e con ogni diligenza procurammo di ac-

compagnarne le rispettive parti; indi con qualche ordine le facemmo disporre in due soli luoghi, onde fossero con più facilità vedute e studiate.

CAPITOLO OTTAVO

Viaggio da Veleia ai monti Moria e Rovinazzo, dai quali si ripete la causa della rovina di Veleia.

IN poca distanza da Veleia, verso l'ovest, si passa il torrente Riofreddo, ^{TAV. V.} in cui scorre continuamente abbondante acqua limpida, freschissima, rumoreggiante fra grosse masse di pietre che le impediscono il libero corso: queste pietre, giù strascinate dalle acque, provengono dai monti suddetti, e sono della natura stessa di quelle involte fra terra che coprono il resto della città di Veleia.

Varcato il torrente Riofreddo, a rimpetto viene un tratto di strada che ^{TAV. II.} conduce al villaggio di Carignone: qui la strada si divide in due rami; per quello a destra si discende alla villa di Macinisso, la cui parrocchiale nel secolo xv fu trasportata a Veleia: nelle rudera della demolita chiesa vedonsi tuttavia una gran tavola di marmo bianco, ed un tronco di colonna di marmo mandorlato di Verona. Per il ramo a sinistra si salisce, e varie volte piegando ora al sud ora all'ovest, in tre quarti d'ora di viaggio si giunge alla villa detta *del Monte*, posta sul pendio ovest del monte Moria, posizione amenissima e di aria balsamica.

In questa montuosa regione, più che gli avanzi di antichità (1), sorpresi si resta il vedere tutte le terre, dalle rocce separate, sottomesse alla mano dell'industre agricoltore, che a sua voglia diligentemente le coltiva ed accarezza. Là vedonsi i vigneti, gli alberi da frutta gentili, i mori gelsi; qua il frumento, il frumentone, la segale per di lui cura inalzarsi rigogliosi ogni anno dal suolo: non isfuggono alle sue sollecitudini le fonti d'acqua purissima che a luogo a luogo compariscono, perchè vengono con ingegnosi modi da lui in varie guise raccolte, dirette e sparse ad irrigare questo o quell'altro praticello; e que' piani i quali per naturale disposizione non possono essere bagnati, li lascia verdeggiare spontaneamente, e li destina al pascolo de' vaganti armenti, custoditi da innocenti pastorelli.

Quando poi arditamente tu t'inoltri alla più alta parte de' monti, colà si cambia scena; perchè la natura facendo da per sè stessa, ti presenta all'est e sud sui dorsi di questi monti selve di querce, di faggi, di castagni gentili; e da questi ultimi si trae abbondante raccolta dei loro frutti.

Sebbene questa montagna veduta dalla parte di Veleia presenti l'aspetto

(1) A piedi della roccia del monte Moria vi abbiamo veduto e disegnato un piccolo pezzo parallelepipedo di pietra arenaria, lavorato a scarpello,

P. I.

di poca o niuna importanza, ma che solo desta curiosità di sapere come colassù si trovi isolato.

TAV.
II. di due monti; nulla di meno a me sembra che tener si debba per una montagna sola; poichè nella loro sommità le due cime che appariscono al nord, si uniscono con un giogo incurvato verso sud, lasciando quindi nella bassa parte della incurvatura una *valletta* fatta, direbbesi, a modo di conca; e questa valletta è ora coltivata: ma a bene considerarla in ogni sua parte, sembra la conca di uno di quei laghi che spesso s'incontrano sui gioghi degli Appennini ed altre montagne simili: e chi sa che una volta realmente non fosse quello che ora sembra? Dalla parte di nord, che guarda verso Veleia, la conca della valletta è spaccata, ed abbassata sino al di lei fondo; ed ecco come rimanendo aperta, sembra che le estreme parti del cratere si dividano, e compariscano due monti. In questa medesima valletta evvi una piccola sorgente, da cui ha principio il precipitoso torrente Riofreddo, il quale poi col suo corso tiene divise e spaccate le colline di questa, o, diciam anche, di queste due montagne, le quali con esso pongono rispettivamente piede e foce nel torrente Chero; e fa che al nord si divida questa montagna in due, dandosi il nome di *Moria* a quella d'ovest e di *Rovinazzo*, o *Vinezzo* a quella d'est.

Descritto il viaggio che da Veleia conduce alle montagne Moria e Rovinazzo, e di queste la disposizione, non voglio ommettere di particolarizzare alquanto la loro intrinseca composizione naturale: imperciocchè esaminate queste avendo attorno attorno con tutto agio, per esservi salito più volte, ho potuto osservare che esse sono composte di strati di pietre calcari e di marna grigia, posti orizzontalmente uno sopra l'altro. La composizione è la seguente: uno strato di marna alto circa 10 palmi, poi uno di pietre alto circa palmi 6, indi un altro di pietra alto palmi 10, poscia uno strato di marna e due di pietre; e sempre con questa alternativa è composta e compita tutta la massa. È da notarsi che le pietre non sono massi agrumati, ma bensì formate di varie falde a libro, verticalmente tra loro vicine; e molte che se ne vedono fuori di luogo, si sfaldano. Varii segmenti conoidali del monte Moria, più che del monte Rovinazzo, si sono staccati, ed hanno lasciata la roccia perpendicolare in più luoghi; dal che chiaro apparisce il naturale tessuto della loro massa che ho descritta. Per non dimenticarmi di tutte queste importanti circostanze, che potranno per avventura servire a spiegare la vera causa della rovina di Veleia, le notai e disegnai sul luogo, e nel mio gabinetto, coll'aiuto di queste, ne ho fatto modello dimostrativo in rilievo.

CAPITOLO NONO

Ricerche sulle Cause della distruzione di Veleia.

ALLA storia, che gli avvenimenti de' tempi ci trasmette, noi siamo debitori di quella erudita letteratura che tanto giova ad istruirci, e a farci comparire sapienti del passato. Da essa, nell'additarci le ordinanze dei varii governi, la religione, le imprese, le nazioni, impariamo qual fosse la costituzione fisica e morale di queste, quali le leggi ed i costumi.

Al medesimo scopo tendono i monumenti dell'arte che noi andiamo investigando: i quali mentre ci confermano la storia, ci somministrano in oltre i mezzi onde riempire quelle lacune che essa ha lasciate: e quando avvenga che la storia combini felicemente con i monumenti, gran lumi e cognizioni si acquistano, perchè infallibili divengono i fatti. Alcune volte però la storia tace, o poco dice, e i monumenti o mancano, o se esistevano, sono scomparsi; allora un vòto rimane alle ricerche degli eruditi. Ciò d'ordinario addiviene o per l'oscurità de' tempi e la non curanza delle cose, ovvero anche per la fatale tendenza alla distruzione di queste cose medesime, operata dal tempo o cagionata dagli uomini: imperciocchè le cose create e fatte, stando sotto l'imperio del tempo vorace, et alle di lui leggi obbedendo, esso qual tarlo a poco a poco, e qualche volta in un sol colpo ne scioglie gli elementi, e fa di esse la rovina. E gli uomini dalla rea ambizione dominati, anche, tal volta più inesorabili e più pronti del tempo, col ferro, col fuoco, coll'inganno portano, ovunque lor piace, la strage, e in un batter d'occhio distruggono e barbaramente fanno sparire dalla superficie della terra tutto ciò che esiste e cade sotto le loro mani, e spesso portano vanto di sì brutta azione.

Senza far qui l'iliade di tante miserie, di cui è piena zeppa la storia, e che ad enumerarle il cuore stringono e angustiano; e senza ricordare ciò che hanno fatto particolarmente i Barbari e i nostri, fermiamoci a considerare soltanto i luttuosi avvenimenti di due città romane sparite dalla superficie del globo per due diverse cause naturali, cioè Pompei e Veleia.

Momentanea, spettacolosa e fatale fu la distruzione di Pompei e degli altri luoghi circonvicini, cagionata dalla eruzione del monte Vesuvio, la quale non lasciò tempo a tutti di fuggire e via portare le proprie cose. Questa grande e terribile catastrofe per la vicinanza de' Grandi, e più ancora per la presenza de' Plinii, meritò di essere ricordata e descritta minutamente ne' fasti della storia. Non così di Veleia, la quale fu rovinata e seppellita anch'essa per opera della natura, la quale in vece del fuoco, adoperò l'acqua per disperderla: il che, sebbene niuno ne parla, dev'essere succeduto

sotto l'imperio de' primi successori di Costantino il Grande, e in modo che gli abitanti poterono aver tempo di pervenire a salvamento, portando seco loro tutto ciò che potevasi in que' luoghi montuosi, e con gli Dei Penati ritirarsi altrove.

Di questi due modi diversi con cui sono state dalla natura abbattute queste due città, sia prova che a Pompei, distrutta in pochissimo tempo e senza scampo, in ogni stanza che si disterra, per lo più entro vi si trovano le cose in quella usate dagli abitanti, che non fossero però combustibili: anzi per la qualità arida della materia che la cuoprì, in varii luoghi le cose bruciate le ho vedute aver conservata la propria forma. Al contrario in Veleia, eccettuate le cose pubbliche e di gran mole e peso, poche di privato uso si sono rinvenute (1).

Prevale l'opinione che Veleia sia stata distrutta da una *lavina* provenuta dai due monti Moria e Rovinazzo che fanno parte dell'Appennino, e che s'innalzano al sud di essa, in distanza di oltre due miglia: anzi que' del luogo ritraggono dal nome loro l'etimologia della distruzione, facendoli significare, come dicemmo più sopra, *rovina* e *morte*. Che enormi masse staccate, discendendo dall'alto de' monti, possano cagionare un simigliante disastro, non è da mettersi in dubbio, poichè non mancano nella storia esempi con cui ciò si possa provare. Riguardando attentamente le cose e le circostanze della località, non possiamo venire nella volgare opinione, di attribuire, cioè, ad una semplice lavina la causa della rovina: imperciocchè quelli che hanno osservato questi fenomeni della natura nelle lavine, assicurano che queste sono masse di terra minuta che dalla cima de' monti le acque strascinano al basso, coprendo e alzando a poco a poco i piani sui quali si stendono, e non mai portano seco enormi pietre, come sono quelle che hanno seppellita Veleia. Io descrissi più addietro (Cap. VIII) la naturale conformazione delle montagne Moria e Rovinazzo, composte di strati orizzontali alteruati di marna e schisti calcari; dissi che all'indietro colla loro sommità, mantenendosi quasi a livello, si univano, e dalla parte di sud una sola montagna comparivano; notai che vi era fra loro una particolare valletta fatta a modo di *conca*, la di cui sponda verso nord se non fosse aperta, anche da questa parte una sola montagna sarebbe sembrata; scrissi che questa valletta fatta a modo di *conca* con alte sponde all'intorno mostra che fosse una volta il recipiente di uno di quei laghi che spesso s'incontrano sulle alte montagne; indicai che questa valletta era al di sopra

(1) La Lande (Viaggi in Italia, tom. I.) circa gli effetti cagionati da queste due cause sopra Veleia, Pompei ed Ercolano, egli la pensa all'opposto di noi; poichè scrive « Gli abitanti di Veleia non ebbero già il tempo di salvarsi;

» essi furono sorpresi, schiacciati, inghiottiti
 » con tutte le loro ricchezze : in vece
 » quelli di Ercolano e di Pompei ebbero il
 » tempo di ritirarsi e portar seco le loro cose
 » più preziose.»

di Veleia più di due miglia; che Veleia è stata seppellita all'altezza di più tese con terra e pietre della natura stessa di quelle che costituiscono i monti suominati; e che finalmente si mantiene la tradizione che la rovina di Veleia sia provenuta dai monti Moria e Rovinazzo. Raccogliansi tutti questi fatti e circostanze locali; e dato che la valletta presente fosse un lago, e per indubitato che uguali o simili catastrofe derivano sempre dalle acque, si può benissimo fondatamente presumere che la rovina di Veleia sia derivata da quei due monti, sebbene la distanza di oltre due miglia avesse potuto a taluno farne dubitare. Ritenutasi dunque per fatto indubitato l'esistenza d'un lago, resta facile per conseguenza l'intendere che le sue acque, nel corso di molti secoli, premendo per ogni parte il loro recipiente, possano aver filtrato, non già attraverso delle marne, che ad esse non avrebbero dato accesso, ma fra i due strati alternati di schisti calcari del di lor cratere; e che col continuo lor premere e filtrare, dal lato più debole le parti venendo sciolte e disunite, abbiano ceduto; e pel rovesciamento della sponda, alle acque apertosi il varco, nel terribile sprigionamento loro precipitando al basso, naturalmente convogliando tutto ciò che ad esse si univa e parava innanzi, la rovina spingessero sopra Veleia, e al di là di essa sino al torrente Chero. In fatti sino a quella parte si trovano gl'indizi, meno gagliardi apparendo a misura che maggiore distanza si frappone.

Senza questa ipotesi del lago, di cui esiste tutta la conformazione; del filtramento e pressione delle sue acque contra le sponde che lo contenevano, e della rottura nella parte più debole, per cui le acque presero un precipitoso corso atto a spingere e trascinare innanzi enormi masse; parmi, per l'ordine naturale delle cose, che ciò non potesse accadere. Imperciocchè dato sia pure il diroccamento dei monti per qualunque causa si voglia, io ritengo, 1.° che per la legge de' gravi le diroccate parti non potessero percorrere quasi tre miglia, ma cadere dovessero poco lontano dal diroccamento stesso, come avverrebbe al cadere d'una torre troncata alla base, la quale composta essendo di moltissime parti, non cadrebbe come una colonna di un solo pezzo, ma s'insaccarebbe: 2.° che sebbene la veemenza dello stacco fosse grande et atta a slanciar lontano, e a rotolar i corpi giù per le colline sottoposte, nulla meno, senza una forza acceleratrice, dopo il primo slancio, non potrebbero andar avanti non solo, ma assolutamente, per gli attriti de' corpi e per la tendenza al centro, si dovrebbe il loro moto distruggere.

Noi discorrendo in tal guisa la nostra ipotesi, ci sembra che la rovina di Veleia sia stata cagionata dalla eruzione delle acque del lago da noi superiormente descritto, e non mai da una semplice lavina, che per natura sua atta non sarebbe stata a far percorrere lo spazio di due e più miglia a masse enormi di pietre, con le quali venne distrutta e coperta a grande

altezza una città: e in ciò maggiormente ci confermiamo per avere considerato sul luogo il dolce pendio che dovevano in addietro avere le colline, il quale si è fatto maggiore adesso colle materie che gli vennero sopraposte; e la sopraposizione naturalmente si manifesta più erta vicino ai monti, e meno a misura che da questi si allontana. Qualunque siasi questo nostro parere, lo abbiamo voluto esporre, affinchè il Pubblico gli dia quel valore che crederà poter meritare.

Due altre opinioni vi sono intorno alla causa della distruzione di Veleia: chi l'attribuisce a qualche vulcano, e chi a tremuoto. Rispetto alla prima causa, possiamo con certezza assicurare che nè a Veleia nè ai dintorni di essa per un raggio di due miglia non abbiamo veduto il minimo indizio vulcanico: e se mai si tenessero per vulcani, come si tengono dal vulgo, i due fuochi che ardon sulla destra sponda del torrente Chero, onde fiancheggiare questa loro opinione, essi vanno errati; poichè quei due fuochi sono una emanazione di gas idrogeno, come notammo al Capitolo IV. Circa poi alla seconda causa, noi abbiamo dei dati incontrastabili per escluderla: imperciocchè un tremuoto per distruggere, come fu distrutta grandemente Veleia, doveva agire per soccossione; e di un tremuoto per soccossione i suoi primi urti si fanno contro lo suolo, il quale si disordina; ma il pavimento della piazza e degli edifici che questa circondano, i piani degli altri ordini di fabbricati, da noi livellati, si sono trovati orizzontali; di più gli acquedotti, da quello che si è potuto vedere, non sono molto sconcertati, e quelle poche elevatezze di muraglie che sorgono dal suolo, stanno perpendicolari: il solo piano dell'anfiteatro lo abbiamo trovato inclinato alcun poco dal est all'ovest; ma ciò sembrò a noi essere derivato dal movimento in cui si trova il terreno, sopra del quale fu costruito: e per ciò noi non sapremmo spiegare come un tremuoto, mentre che abbatte le mura e distrugge una città intiera, rispettar poi potesse ed illesi lasciare i pavimenti delle fabbriche senza notabile alterazione. Per tutte queste considerazioni, noi escludiamo queste due supposte cause, e ritornando alla nostra prima ipotesi, concludiamo che le acque cagionarono la distruzione di Veleia.

La rovina di Veleia fu subitanea, o seguì a poco a poco? Questo è un quesito difficile a sciogliersi, perchè niun storico ne parla, e dal fatto non si può chiaramente comprendere. Se però si considera che le cose al Pubblico spettanti (come quelle che d'ordinario meno interessano la generalità della popolazione) trovate negli scavi finora fatti sono in numero e quantità maggiori che le private, delle quali ogni particolar famiglia nel pericolo prende cura a custodire e salvare, evvi da presumere che la rovina non accadesse subitaneamente, e che la gente ebbe tempo di sloggiare e portar via le proprie cose.

E dove i poveri Veleiati avranno preso ricovero? Noi portandoci colla

mente a considerare quell'epoca fatale, c'immaginiamo che alla prima, per l'angoscia nel cuore e lo spavento nell'animo, saranno fuggiti lontano, onde togliersi dalla vista di quel grande spettacolo che precipitò sì nobile e ricca città, e con essa chi sa quante povere creature! ma non però lontanissimi dalle loro terre, alle quali in qualunque luogo ogni popolazione porta affezione ed ha interesse di non abbandonare, ma di custodire e coltivare. Sarebbe forse bastato loro di ritirarsi a Vestighezzo, ora Rustigazzo? Alcuni campi sparsi di terre cotte et altri rimasugli antichi ne fanno sospettare.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

TAVOLA PRIMA

Prospettiva del Foro o sia piazza di Veleia.

TAVOLA SECONDA

Carta per il viaggio a Veleia, partendo da Parma, o da Piacenza.

TAVOLA TERZA

Pianta del Foro di Veleia.

- I Foro o piazza con iscrizione nel mezzo del suolo che l'attraversa, indicata alle pag. 1 e 15.
- a, a, a, a . . . Canale di marmo che attornia il piano principale della piazza, e serve per dare scolo alle acque della medesima.
- b, b, b, b . . . Marciapiedi di varie larghezze che circondano la piazza.
- c, c, c, c, c, c, c. . . Avanzi di sette monumenti che stanno sulla piazza.
- d, d, d, d . . . Quattro basi di marmo, d'ordine attico, stabilmente murate sul marciapiede della piazza al nord.
- e, e, e, e ec. . . Avanzi murati di porticati, parte quadrati e rettangolari di pietra naturale, e parte circolari di mattoni.
- f, f, f ec. . . Varii avanzi di basamenti che erano rivestiti di lastre di marmo, e questi sono al proprio posto murati sul suolo all'ovest della piazza.
- g, g, g ec. . . Altri avanzi non istabili di varii marmi e muratura.
- h Tronchi di colome di tufo calcare, di diversi diametri, a caso collocati ove si vedono.
- i, i Pianta di due mense numulari, e loro sedili a lato, di marmo di Verona, scolpite con teste e piedi di leoni e fogliami.
- l, l, l ec. . . . Sule e camere che circondano per tre lati la piazza, alle quali stavano innanzi i portici.
- ll Sala con pavimento di lastre di bardiglio di Luni.
- l, v Sala a cui si saliva per varii scaglioni, entro alla quale fu trovato il mosaico che ora sta sul pavimento di una camera dell'Accademia Parmense.
- m, m Strade e condotti sotterranei.
- n, n Crepidine su cui, come si vede dagli avanzi, s'innalzavano colonnati.
- o Pozzo o cisterna murata con tufo calcarei.
- II Piano più basso della piazza, alquanto pendente verso nord.
- p Monumento che sembra un'ara, vicino alla suddetta crepidine.
- q, q Scalee che ascendono al gran piano, r, r, al sud della piazza.
- r, r Grand'area con piano più alto della piazza, che fors'era quella occupata dalla Basilica.
- s Avanzi di un edificio che forse era la Calcidica.
- t Condotto sotterraneo, nell'incrocatura del quale viene sostenuta la sua copertura da otto piccole colonne di cotto.
- u, u Muro doppio con intercapedina, che serve anche di scolo alle acque de' piani superiori che v'entravano.
- x Scalea che dal piano dei portici della piazza salisce al terzo piano.
- D Altra scalea che da questo terzo piano conduce più in alto.

- W, W. . . . Muraglione doppio con intercapedine, che serve anche qui di scolo alle acque provenienti dalle parti più alte.
- III PIANO, su cui vi sono molti edifici (Vedi la spiegazione della seguente Tavola IV).
- NB. Colle sole lineamenta si vuol mostrare quegli edifici che presentemente non si vedono più, perchè coperti di terra; e colle linee morte, le varie ramificazioni dei condotti sotterranei.

TAVOLA QUARTA

Planta degli edifici di Veleia distrutta, finora scoperti.

- I, II, III, IV, V *DIVERSI PIANI, sui quali stanno le rovine.*
- m, n, u. . . . Perimetro del Foro o piazza con i portici et edifici che lo circondano.
- d. Quattro basi attiche di marmo stabili.
- i, i. Due mense di marmo; quella all'est è stabile, l'altra non lo è.
- l, l, l. ec. . . . Sale e stanze che per tre lati circondano la piazza.
- m, m. Strade e condotti sotterranei.
- n, n. Crepidine che sostiene gli avanzi di un colonnato.
- o. Pozzo o cisterna.
- p. Monumento che sembra una grande ara.
- q, q. Due scalee, per cui dal piano della piazza si sale alla grand' area r, r.
- r, r. Grand' area, sulla quale forse si elevava la Basilica.
- s. Avanzi di un edificio che forse era la Calcidica.
- t. Condotto sotterraneo, che nell'incrocatura il di lui coperto è sostenuto da otto piccole colonne di cotto.
- u, u. Muro doppio con intercapedine, che serve anche di condotto.
- x. Scalea che dalla piazza sale al terzo piano.
- y. Luogo, ove si dice esservi stato un musaico.
- z. Avanzi di strada d'opera incerta con edifici da ambe le parti.
- et. Altro edificio, con gl'indizi di un porticato.
- ll. Sala con pavimento di bardiglio di Luni.
- II PIANO più basso della piazza, alquanto pendente verso nord.
- III PIANO più alto della piazza con sopra avanzi di edifici e porticati.
- A. Scalea che da questo piano sale ad un nobile edificio, che aveva una porta grandiosa sulla strada che prima con i portici gli sta avanti, come si rileva dagli avanzi di una soglia con le imposte dei cardini.
- B. Ultima camera scoperta di detto signorile edificio, nel pavimento della quale vi sta un musaico di buon disegno: colà la chiamano la camera con il musaico di Troia.
- D. Altra scalea che da questo terzo piano conduce più alto.
- W, W. Muraglione doppio con intercapedine.
- E. Avanzi di altro edificio.
- F. Altre rudera di un edificio detto di Moreau.
- G. Strada che salendo conduce al IV piano, sotto della quale passa il condotto che si unisce agl' inferiori.
- H. Casone di legno che serve d'emporio alle cose che si vanno escavando.
- L. Avanzi di una piccola camera che aveva il pavimento di marmo.
- K. Avanzi di una sala, sul di cui pavimento si vede un gentile musaico.
- M. Avanzi di un vasto fabbricato, che per la disposizione delle parti, condotti d'acqua ec. potrebbe essere stato i Bagni.
- N. Bottino dell'acquedotto.
- IV PIANO, su cui sta la chiesa, e molti avanzi di edifici.
- O. Edifici suddetti che s'internano nella collina.
- P. Collina che notabilmente s'innalza.
- V PIANO, sul quale si osservano molti altri avanzi di edifici, Q, R, e specialmente quelli dell' Anfiteatro.

S. Camera che aveva il pavimento di marmo paonazzetto.

T. Cortile con cisterna ovale.

NB. Gli scompartimenti di muraglie a sole linee indicano quegli edifici che furono una volta scoperti, ma che ora non appaiono più: e le linee morte indicano le varie ramificazioni de' condotti sotterranei.

TAVOLA SESTA

Capitelli ritrovati negli scavi.

1. Uno dei capitelli di travertino composti con aquile e foglie che stanno sulla piazza di Veleia.
2. Uno dei varii capitelli di travertino altrimenti composto, due dei quali stanno sulla piazza suddetta, ed altri nell'emporio.
3. Uno dei due capitelli ionici di travertino, uno de' quali sta sulla piazza di Veleia, l'altro meglio conservato si vede nell'Accademia delle Belle Arti in Parma.

TAVOLA SETTIMA

Varii capitelli e basi ritrovate negli scavi di Veleia.

1. Uno dei cinque capitelli di marmo bianco di Luni, eguali di disegno, ma di diverse grandezze, esistenti nel R. Museo Parmense.
2. Uno dei tre capitelli di marmo bianco di Luni, esistenti nel R. Museo di Parma.
3. Pianta ed alzata di una delle quattro basi attiche di travertino, esistenti in opera sul marciapiede della piazza al nord; ed uno de' varii capitelli corintii, il quale, come più conservato, sta ora nella R. Accademia Parmense.
4. Uno dei cinque capitelli interi di travertino sincero, di gusto greco, ora casualmente esistenti sopra alcune fondamenta del colonnato della piazza all'est.
5. Uno dei due capitelli di pilastri, di tufo calcare fine, di greco stile, i quali rotti in varii pezzi e non interi, diligentemente di due se ne è fatto uno, ed esiste nel R. Museo di Parma.
6. Uno dei due bizzarri capitelli di tufo, esistenti nel Museo Parmense, i quali per essere soltanto abbozzati provano che in Veleia v'erano scultori e scalpellini.

TAVOLA OTTAVA

Alcuni oggetti che si vedono intorno al Foro.

1. Sostegni di una delle due mense numulari di marmo veronese situate fra i colonnati d'est ed ovest della piazza, nelle Tav. III e IV segnati i, i. Quello d'ovest non è al suo luogo. I sostegni suddetti sono ornati con fogliami, teste o piedi di leoni, e quelli dei sedili con fogliami e piedi di leoni. Il piano di una delle dette tavole e sedili, in molti pezzi rotto, sta al suolo fra i sostegni stessi.
2. Frammento assai curioso e difficile da indovinarlo: esiste sul suolo del porticato d'est, (Tav. III e IV, g) ed è di pietra calcare tufacea.
3. Principii di piedestalli a foggia di casse entro murato, chiuse all'intorno con lastre o di bardiglio di Luni, o di mandorlato veronese, esistenti sul suolo all'intorno della piazza.
4. Si dà l'idea della fabbricazione nuda e rustica delle muraglie, sulle quali si ponevano gl'intonachi di molta grossezza per difenderle et abbellirle; e il disegno a sbizzo di alcuni tronchi di colonna di tufo calcare assai poroso, il quale in opera si eguagliava anch'esso con l'intonaco o smalto durissimo: uso era questo frequente degli antichi, come si osserva nelle colonne del Tempio di Ercole in Cori, ed in quello di Minerva in Assisi.

TAVOLA NONA

Con questa Tavola noi facciamo conoscere le statue marmoree ritrovate nel piccolo perimetro degli scavi Veleiati; avvertendo che di quella coll' * ve ne sono quattro simili sul pianerottolo maggiore dello scalone del R. palazzo della Pilotta, e le altre ornano le stanze e servono allo studio nella R. Accademia di Parma.

ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Sua Altezza I. R. il Principe RAINIERI, Arciduca d'Austria,
Vicerè del Regno Lombardo-Veneto.

ANCONA

Bartolini Giuseppe, ingegnere.
Perseguiti Gottardo, ingegnere.
Ripanti conte Emilio, commendatore.

BERGAMO

Alessandri conte Marco.

BOLOGNA

Martinetti G. B., ispettore alle acque e strade.
Moreschi, ingegnere.
Pepoli marchese Giuseppe.
Rossi Giuseppe, ingegnere.
Salina, avvocato.
Schiassi, professore.

BRESCIA

Basilotti Luigi, pittore.
Biblioteca Quiriniana.
Mazzucchelli conte Francesco.
Monti Girolamo.
Tosi conte Paolo.

CAMERINO

Bianchi Luigi.

CODOGNO

Bignami don Giuseppe.
Lamberti Luigi.
Lamberti Bartolommeo.
Monticelli Giuseppe.

FIRENZE

Baccani Gaetano.
Cacciali Giuseppe, architetto.
Digny, architetto.
Fattiani.
Franceschi Roberto.
Grassi Donato.
Lorenzi Orlando conte Francesco.

Michelacci Giuseppe.
Silvestri Bartolommeo.
Sodi Agostino.

FORLÌ

Valicelli Luca.
Vitali Carlotti Tomaso.

IMOLA

Magistretti Giuseppe, architetto.

INTRA

Francosini Bartolommeo, ingegnere.

MACERATA.

Dasti, ingegnere in capo d'acque e strade.
Marmorelli Giuseppe.

MANHEIM

Artaria Domenico.

MANTOVA

Solferini Francesco, ingegnere.

MILANO

Albertolli Ferdinando, prof. d'ornato.
Alborghetti conte Luigi, console generale pontificio.
Balabio Francesco, avvocato.
Bignami Angelo, cavaliere, direttore dell'I. R. Liceo.
Bignami Francesco, ingegnere.
Caimi Carlo, ingegnere.
Capitani (De) don Paolo; consigliere referente presso S. A. I. e R. il Principe Vicerè.
Donadelli Giuseppe, avvocato.
Fusi, Stella e C.
Gabinetto Numismatico.
Gautieri Giuseppe, ispettore generale ai Boschi.
Gilaroni Pietro, architetto.
Grianta Giuseppe.
Litta don Alberto.
Litta Modignani cavaliere Pompeo.

Litta conte Pompeo.
Macchi Bartolommeo.
Mainoni Stefano, direttore della fabb. de' Tabacchi.
Marani Luigi.
Medici marchese Girolamo di Melegnano.
Mellerio S. E. conte Giacomo.
Monticelli Gaetano, architetto.
Monticelli Strada don Gio. Battista.
Morosi cavalier Giuseppe.
Nava Trecchi contessa Fulvia.
Nava conte Ambrogio.
Oldofredi Tadini conte, consigl. di Governo.
Palagi Pelagio, pittore.
Pirovano Giovanni.
Reina Francesco, avvocato.
Rougier Carillo, ingegnere.
Silva conte Ercole.
Simancini, barone.
Somaglia conte Gio. Luca.
Stampalia Quirini Alvise.
Taglioretti don Pietro, architetto.
Taja (Del) don Giulio.
Tassoni marchese Luigi.

MODENA

Vaccari conte Luigi.

NOVARA

Gautieri don Onorato.
Melchioni Stefano, ingegnere.
Rasario Francesco, ingegnere architetto.

PADOVA

Biblioteca R.
Guarnicci Bernardino, ingegnere.
Sapelli Giuseppe, ingegnere.

PARMA

Biblioteca R.
Donati Paolo, prof. nell'Accademia di belle arti.
Paolucci marchese Calboli, ciambellano di S. M.
e direttore della R. Accademia delle belle arti.
Poldi Pietro.
Rosazza Amadeo.
Sicuré Giovanni, consigliere.

PAVIA

Cairolì.
Cauper Jacopo.
Marchesi, professore.
Panizza, professore.
Reali, professore.
Sacchi, presidente.
Spedalieri Arcangelo, professore.
Volpi, professore.

PERUGIA

Emiliani Angelo, ingegnere.

PESARO

Costantini Giovanni, ingegnere.
Pistocchi Angelo, ingegnere.

PIACENZA

Mandelli marchese Bernardino.
Monsignor Vescovo.
Poggi Giuseppe, incaricato d'affari della corte
Parma in Parigi.

PIETROBURGO

Rusca Luigi, architetto.

REGGIO

Padoa Angelo, ingegnere.

ROMA

Camuccini, cavaliere, pittore.
Canova marchese Giuseppe.
Mancini Giuseppe, ingegnere.
Uggeri abate, architetto.

SINIGAGLIA

Ghinelli Pietro, architetto.
Natalucci, ingegnere.

STUTTGARD

Cotta, libraio.

VENEZIA

Accademia R. delle belle arti.
Avvesari Guido, ingegnere.
Biblioteca Reale.
Liceo.
Maryni Gio. Battista, consigliere.
Mezzani Giuseppe, ingegnere.
Salvadori Giuseppe, ingegnere.
Santi Lorenzo, architetto
Selva Gio. Antonio, architetto.
Seminario Patriarcale.

VENEZIA

Sassi Vincenzo, architetto.

VERONA

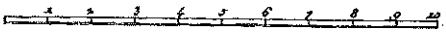
Bozza Giacomo, ingegnere.
Trezza Luigi, architetto.

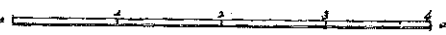
VIENNA

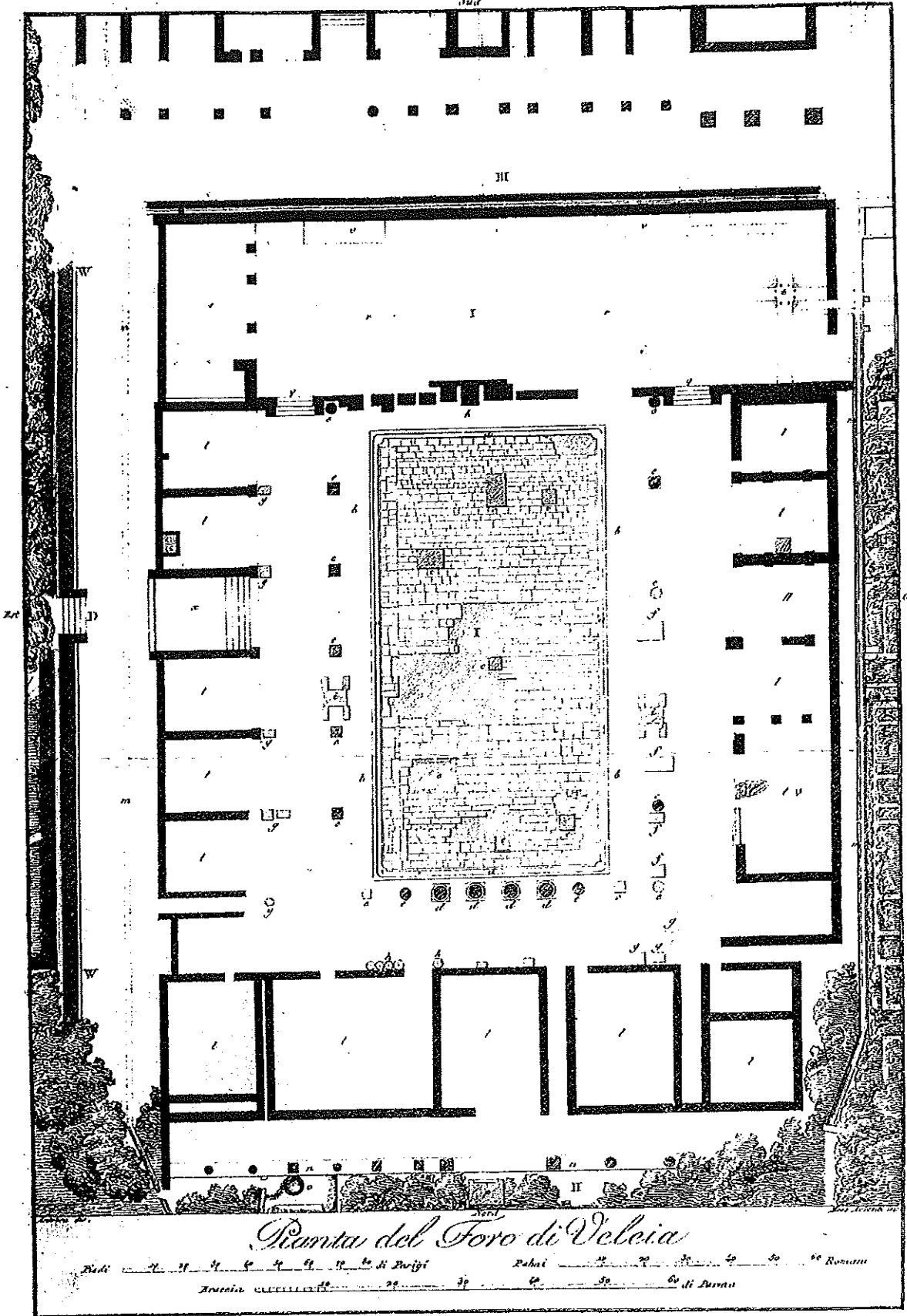
Artaria e Comp.
Nobile Pietro, consigliere dell' I. R. Consiglio Aulico
delle Fabbriche.



*Carta per i viaggi a Nelsia, partendo da Parma, Borgo-
S. Donino e Fiorenzola, o da Piacenza*

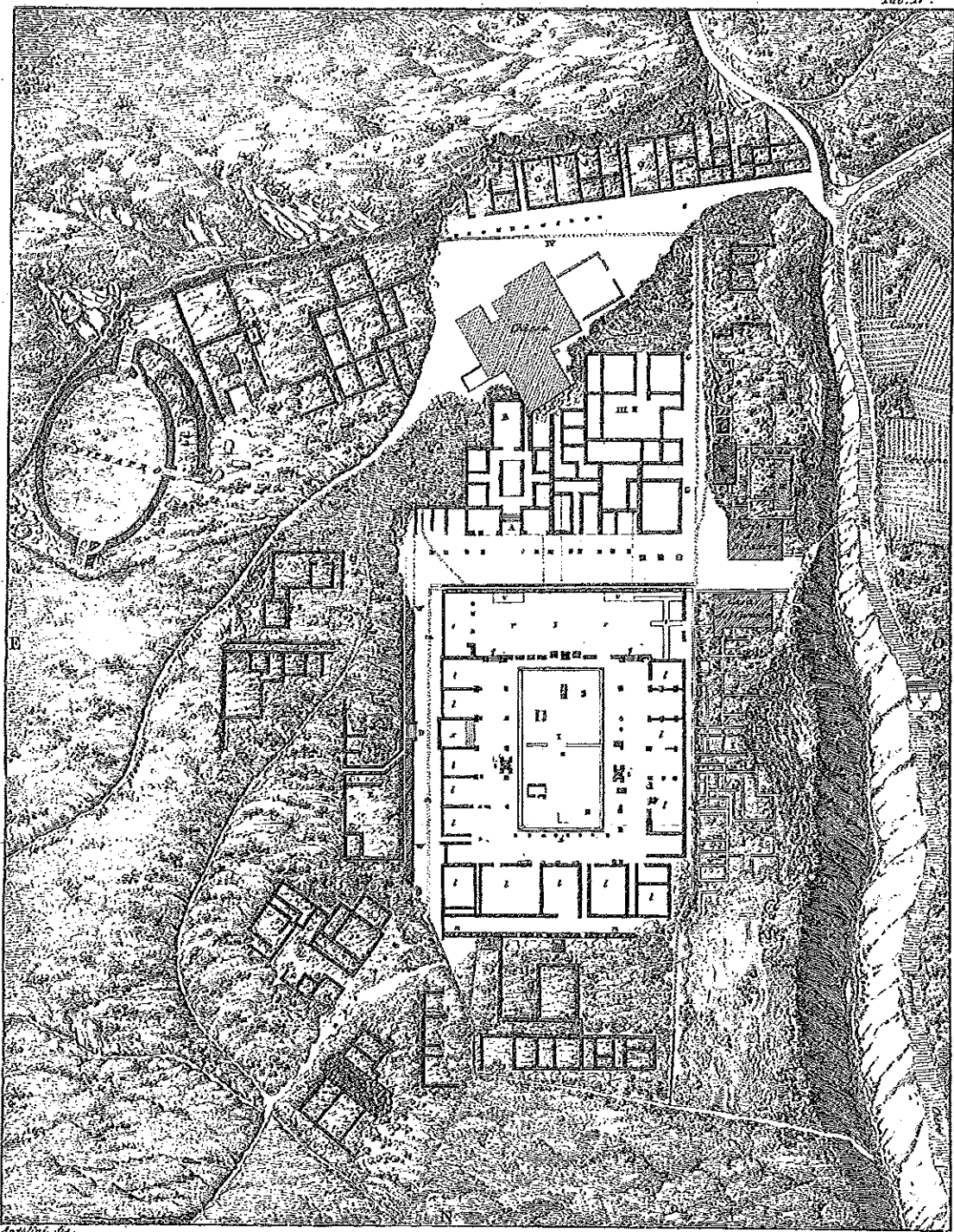
Miglia  di Italia

Lega  di Braccio

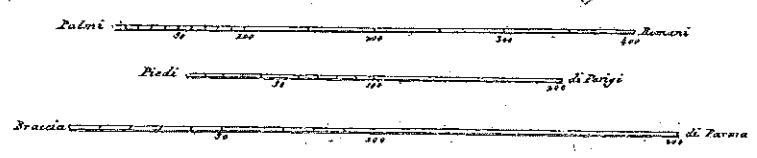


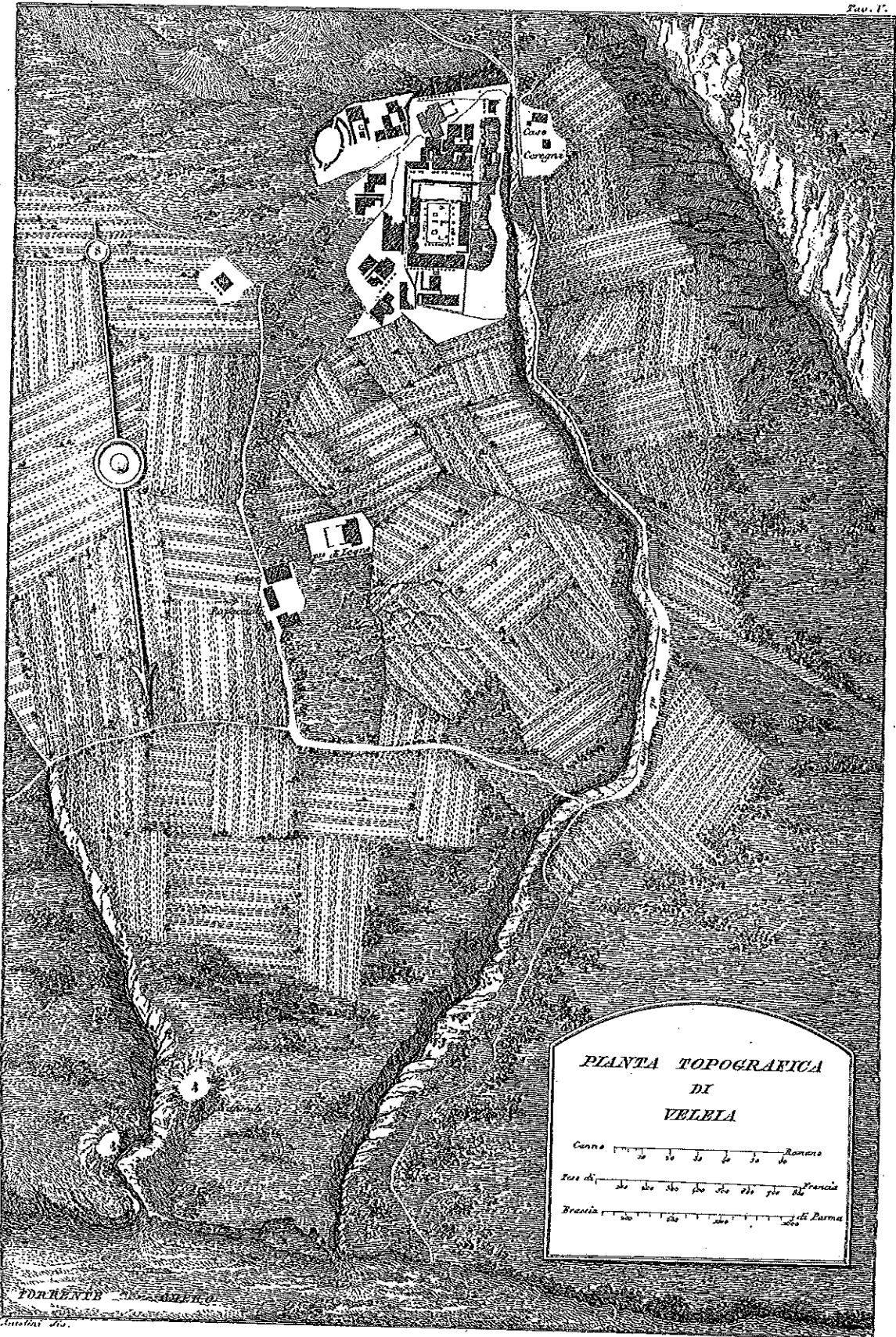
Planta del Foro di Velleia

Scala di Piedi 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100
 Scala di Stadii 0 1/2 1 1 1/2 2 2 1/2 3 3 1/2 4 4 1/2 5 5 1/2 6 6 1/2 7 7 1/2 8 8 1/2 9 9 1/2 10



Pianta degli edifici di Veveia distrutta finora scoperti





PIANTA TOPOGRAFICA
DI
VELLEIA

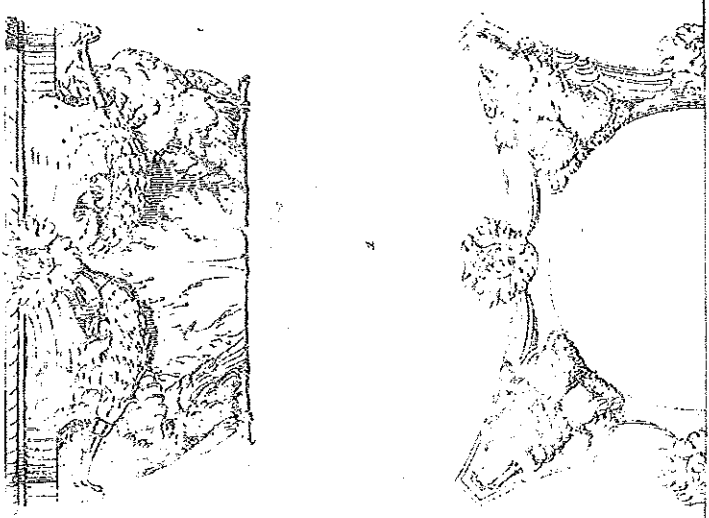
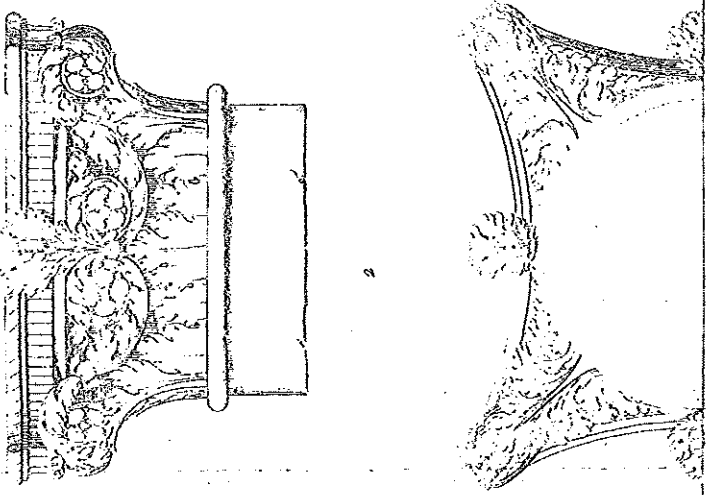
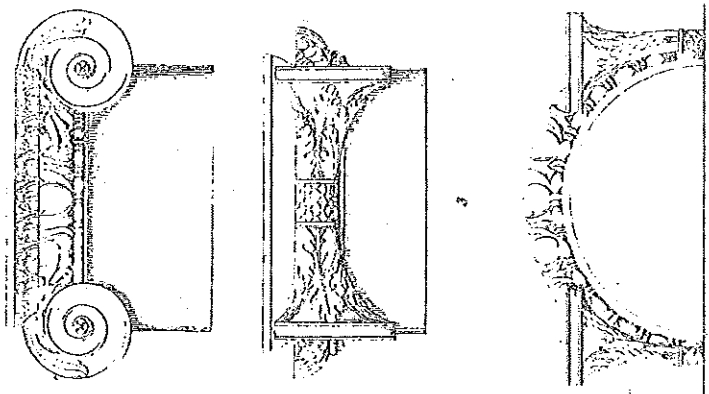
Cuneo — 0 10 20 30 40 50 — Ravenna

Firenze — 0 10 20 30 40 50 60 70 80 — Parma

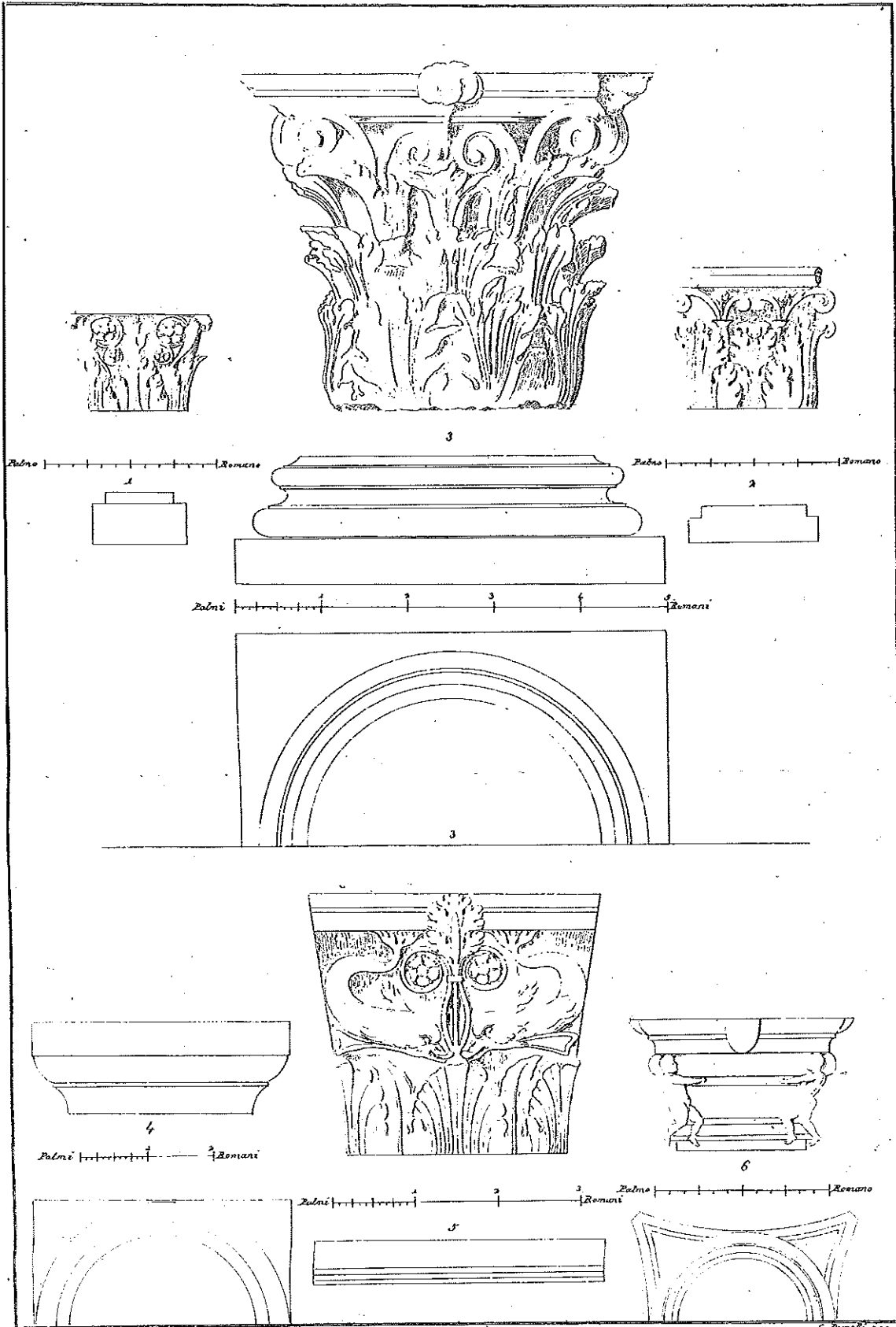
Brescia — 0 10 20 30 40 50 — di Parma

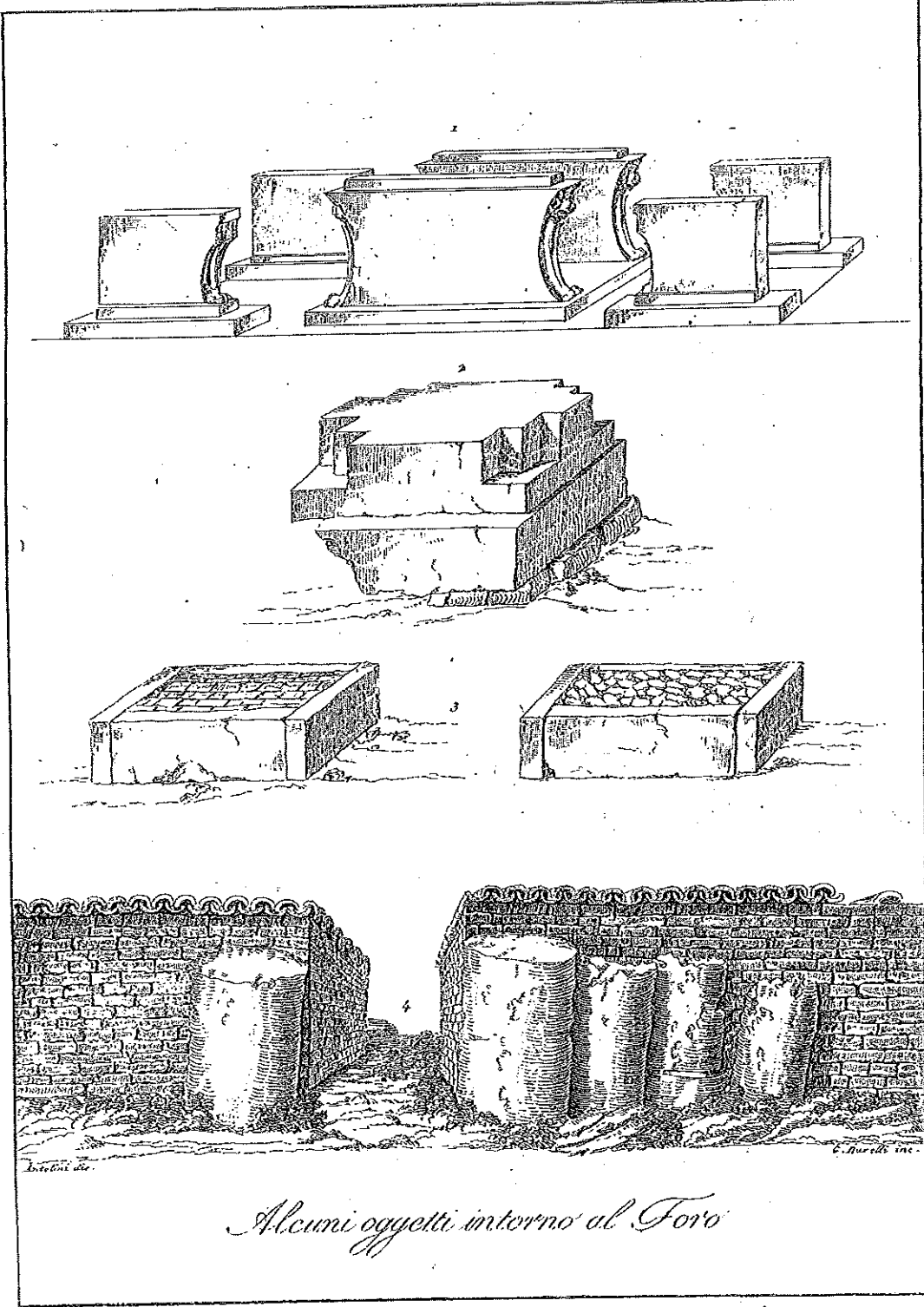
FORRENTI

G. Dorelli Inc.



P. Simonis
 J. A. Zingis
 G. Zingis





Alcuni oggetti intorno al Foro

Fig. 12.

